



Angelo Galliani

In cammino con...

Raccolta scritti pubblicati nel giornale "Il Ritorno"

Impaginazione a cura di Katia Mallaci
Della "Piccola Iniziativa Cristiana Onlus" -Giornale "Il Ritorno"-
Loc. Dogane snc - 01019 - Vetralla (VT) tel. 339-2608825
e-mail: mispic@email.it - sito: www.ilritorno.it

PREMESSA

E' con vero piacere che vi presentiamo la nuova raccolta del caro fratello Angelo Galliani; un contributo prezioso per la nostra edificazione, da leggere con attenzione.

Il suo modo di scrivere semplice, obiettivo, serio, attento, e fedele alla Parola di Dio, gli permette di essere capito da tutti, anche nelle questioni teologicamente più difficili e spinose.

Vi invitiamo a conservare questi scritti e a farli leggere.

Per chi volesse scrivere all'autore, che redige anche un giornalino gratuito, può scrivere alla nostra redazione.

Renzo Ronca

INDICE

- Pag. 4 **Siate Pazienti** – dal Ritorno n. 2 II_ serie - Luglio 05
- Pag. 6 **A che serve credere in Dio? Non si vive anche senza?... - Dal Ritorno n. 3 II_ serie - ottobre 2005**
- Pag. 7 **L'amore di un ateo e l'amore di un cristiano:ci sono differenze ? - Dal Ritorno n. 4 II_ serie - gennaio 2006**
- Pag. 8 **L'amministratore disonesto** - Dal Ritorno n. 4 II_ serie - gennaio 2006
- Pag. 10 **Saper ascoltare Dio e il prossimo: un atto semplice e rarissimo oggi. Come si impara ad ascoltare?** - Dal Ritorno n.5 II_ serie - aprile 2006
- Pag. 11 **Diventare adulti** - da Il Ritono n.5 II_ serie -aprile 2006
- Pag. 12 **Guai a voi!...** - Da Il Ritorno n.5 II_ serie - aprile 2006
- Pag. 13 **I lavoratori dell'ultima ora** - Da Il ritorno n.5 II_ serie - aprile 2006
- Pag. 14 **Che possiamo fare quando qualcuno lascia la nostra comunità?** - Da Il Ritorno n.6 II_ serie - luglio 2006
- Pag. 15 **Perché le chiese sono frequentate in larga maggioranza da donne? Il cristianesimo forse si rivolge più a loro che agli uomini?** - Dal Ritorno II_ serie n. 7 - ottobre 2006
- Pag. 16 **Che cos'è la Trinità?** - Dal Ritorno II_ serie n. 8 - gennaio 2007
- Pag. 18 **Il ruolo del pastore nelle chiese evangeliche è uguale a quello del sacerdote cattolico?** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 21 **Ma allora le scritture a che servono?** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 22 **Tu che ne pensi dei santi tipo San Francesco o padre Pio?** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 22 **Perché se sono state persone di Dio, non si sono staccate dalla Chiesa Cattolica?** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 22 **"L'importante è essere sinceri con se stessi e amare Dio?"** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 23 **"Come si fa ad entrare in una chiesa e accettare tutte quelle statue con le candele accese?"** - Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007
- Pag. 23 **Chi e' Dio?Perchè si chiama così?** - Dal Ritorno 11_ II serie - ottobre 2007
- Pag. 24 **Nei tre giorni prima della resurrezione dov'era Gesù?** - Dal Ritorno 11_ II serie - ottobre 2007
- Pag. 25 **E' giusto accogliere in chiesa un omosessuale?... - Dal Ritorno n. 2 III_ serie - Maggio 2008**
- Pag. 27 **Gesù andò a predicare anche ai morti?** - Dal Ritorno n. 2 III_ serie - Maggio 2008
- Pag. 28 **Una chiesa rinnovatrice o... riesumatrice ?** - Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008
- Pag. 28 **Chi e' libero, non ha regole?** - Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008
- Pag. 30 **Cristiani pentecostali, cattolici e di altre denominazioni hanno avuto tutti segni e visioni... siamo davanti ad un Dio di confusione?** - Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008
- Pag. 31 **Maria è davvero "mediatrice" e "madre del genere umano"?** - Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008
- Pag. 32 **Battesimo da adulti o appena nati?** - Da Il Ritorno n. 4 luglio 2008
- Pag. 33 **E' possibile oggi incontrare Dio?** - Da Il Ritorno n.5 agosto 2008
- Pag. 34 **La trasfigurazione di Gesù** - Da Il Ritorno n.5 agosto 2008

Siate pazienti

Tratto dal suo giornalino n.271 – sue anche le note ed il disegno, pubblicato nel Ritorno n. 2 II_ serie - Luglio 2005

"Fratelli, siate dunque pazienti, fino a quando verrà il Signore. Guardate il contadino: egli aspetta con pazienza che la terra produca i suoi frutti preziosi, aspetta le piogge di primavera e le piogge d'autunno. Così siate pazienti anche voi, e fatevi coraggio, perché il giorno del ritorno del Signore è ormai vicino" (Giacomo 5:7-8).



I cristiani destinatari di queste parole stavano vivendo giorni critici, molto pericolosi per la loro vita spirituale e comunitaria. Per capire la situazione di questi credenti occorre considerarne innanzitutto il passato. Come la maggior parte degli studiosi ritiene, essi erano molto probabilmente cristiani provenienti dalla religione ebraica. Ora, come si sa, essa affermava che negli "ultimi tempi" Dio avrebbe mandato il messia, il suo servo consacrato; egli avrebbe liberato il suo popolo dall'oppressione straniera, ed avrebbe instaurato un regno di pace sulla Terra, coinvolgendo nella sua vittoria tutti coloro che non avevano cessato di sperare in Dio.

Ebbene, anche se Gesù, di fronte alle smanie insurrezionali dei suoi connazionali, rifiutò sempre ogni carica politica, di fatto Egli

si rivelò come il Messia promesso. Quindi una delle basi essenziali della fede cristiana consisteva, e consiste, proprio nel riconoscere in Gesù di Nazareth il tanto atteso "cristo", Colui che diviene fondatore e fautore di un nuovo sistema di cose.

Questo "regno finale", secondo certe parole di Gesù, e soprattutto secondo le aspettative di molti credenti, non sarebbe tardato molto: forse tutto sarebbe accaduto prima della fine di quella "generazione" (Matteo 24:34). Ora, giacché nelle visioni speranzose degli Ebrei questo "regno" aveva sempre assunto una connotazione terrena molto concreta, con un coinvolgimento totale della società umana, questi cristiani provenienti dall'ebraismo si trovavano ormai di fronte ad un incomprensibile "ritardo" di Dio; un "ritardo" tanto più ingiustificabile quanto più sincero e profondo era stato il loro entusiasmo nell'accogliere l'annuncio evangelico¹.

Comprendiamo, perciò, quanto dovesse essere lacerante l'attesa di quei credenti a cui Giacomo si rivolgeva. Era molto difficile conciliare le loro speranze di gloria con un presente che, anziché migliorare, diventava sempre peggiore. Infatti, se sono giuste le analisi di molti studiosi, la data di redazione dello scritto da noi considerato dovrebbe risalire agli ultimi decenni del 1° secolo, cioè quando le comunità cristiane avevano già cominciato a sperimentare il peso dell'ostilità e della persecuzione da parte del giudaismo "ortodosso", legato ai precetti della legge mosaica².

Quindi, il presente dei destinatari della lettera di Giacomo, doveva avere una fisionomia ben diversa da quella sperata, con eventi che mettevano duramente alla prova la loro fede. Molti cristiani erano, pian piano, scivolati in uno stato di profonda delusione o di stanchezza spirituale. Altri, frustrati nelle loro attese, erano caduti in una sorta di formalismo religioso, appoggiandosi ad atti ormai svuotati da ogni intima convinzione. Altri ancora si erano rifugiati in uno stato di rassegnata autogiustificazione, appellandosi a una salvezza "per fede" solo per evitare, viste le condizioni ambientali, una pericolosa coerenza di azione e testimonianza...

¹ A tal riguardo non sarà superfluo rammentare l'esperienza della comunità cristiana di Gerusalemme, descritta sinteticamente in Atti 2:42-47. Il "vendere tutto" e il fare "cassa comune" di questi credenti, non sono forse segno della loro certezza che presto Dio avrebbe instaurato il suo regno d'amore e di giustizia? Sappiamo però come poi andarono a finire le cose: la comunità di Gerusalemme finì nell'indigenza, anche a causa di un periodo di carestia. Questo fu il motivo della famosa "colletta" di cui parla l'apostolo Paolo in alcune parti delle sue epistole.

² D'altro canto, lo stesso Saulo da Tarso fu uno dei più accaniti promotori di tali persecuzioni, come egli stesso ricorda in diversi cenni autobiografici racchiusi nelle sue epistole.

Di fronte a tale sconcertante panorama, nel brano che abbiamo letto Giacomo propone perciò un fortissimo richiamo alla pazienza; una pazienza fondata sulla rinnovata coscienza di come Dio sia e resti il Signore della Storia, l'unico Giudice del Mondo.

La pazienza, di cui Giacomo parla, non è però da intendersi come un atteggiamento passivo di rassegnata sopportazione di fronte alle avversità. Essa consiste piuttosto in una profonda e completa partecipazione all'opera di Dio, opera di annuncio, testimonianza e servizio a favore di tutti i popoli della Terra³.

L'esempio della pioggia e del contadino, contenuto nel brano che abbiamo letto, ci richiama ad un'attesa fiduciosa. Fiduciosa perché, come le leggi di natura, si basa sui tempi e sui modi di Dio, e non sulle nostre aspettative. Di sicuro, queste ultime sono solo la brutta copia della speranza, e il loro effetto è, il più delle volte, quello di avvelenare l'animo di chi le nutre. Infatti, se la speranza rivitalizza e tonifica tutte le nostre migliori energie, le aspettative, al contrario, producono continue delusioni e frustrazioni che, alla lunga, finiscono per distruggere ogni nostra aspirazione.

La "pioggia", del resto, è un po' l'immagine di un soccorso sovrumano: quello Spirito tramite il quale Dio stesso si fa promotore della nostra crescita verso il modello perfetto di Gesù Cristo. Solo in virtù dell'azione dello Spirito Santo, attraverso i credenti, Dio porta a compimento i tempi del meraviglioso raccolto che sta preparando. Quindi, se da un lato, come qualcuno ha detto, il tempo della Chiesa è un tempo d'attesa, dall'altro è anche vero che la Chiesa stessa, con la sua vita e la sua azione, attesta concretamente la presenza di Colui che ne sostiene la fede. La Chiesa, in altri termini, non è "corpo di Cristo" in senso filosofico, ma in senso reale ed efficace: se la Chiesa vive, il suo Signore non può essere lontano!...

I credenti, dunque, non stanno nell'attesa passiva della manifestazione finale del giudizio e della gloria di Dio. Al contrario, essi ne sono (singolarmente e comunitariamente) parte attiva, proprio tramite l'annuncio dell'Evangelo e la misericordia che ne caratterizza le azioni. Come è stato per il Gesù storico, uomo vissuto fra gli uomini del suo tempo, anche la Chiesa costituisce il segno tangibile che il regno di Dio è giunto fino a noi.

Ecco, allora, che l'"aver fede", e il mettere in atto la pazienza così come richiamato dall'autore dell'epistola, non significa adottare una sterile prassi religiosa, ridotta magari a pura osservanza di precetti o abitudini comunitarie; significa piuttosto vivere nell'ottica di Dio, coinvolti e mobilitati dal suo amore per l'umanità. Del resto, è proprio attraverso l'annuncio della grazia di Dio in Gesù Cristo, che si compiono contemporaneamente la salvezza e il giudizio del mondo!

E ciò attesta non solo che stiamo vivendo negli "ultimi tempi", proprio alla vigilia della manifestazione gloriosa di Dio, ma anzi che Egli ce ne ha fatto diventare protagonisti, in un certo senso, insieme a Lui. Il messaggio esortativo di Giacomo, perciò, a distanza di tanti anni, raggiunge anche noi, che siamo un piccolo tassello della Chiesa di questo terzo millennio appena iniziato. Certo, oggi non ci troviamo alle prese con persecuzioni cruente, come quei primi credenti.

Tuttavia anche noi spesso sperimentiamo un certo "logorìo", un senso di latente frustrazione, di fronte alle problematiche apparentemente insanabili di un mondo materialista, ingiusto, scettico, violento, ispirato solo dalle logiche del tornaconto economico e del successo. Forse alcuni di noi sono derisi a causa della loro fede. Forse molti ci considerano degli illusi, persone legate a valori superati, o a visioni utopistiche. Forse, il condividere la nostra vita quotidiana con quanti si ostinano a respingere la voce di Dio, ci scoraggia ad insistere nella nostra testimonianza. Forse, ancora, la strafottenza dei potenti, l'immunità di molti malfattori, le speculazioni basate sugli squilibri economici, lo sfruttamento e la violenza perpetrati a danno dei più deboli ci inducono talvolta a pensare che non esista una vera giustizia...

Eppure, ieri come oggi, Dio ci sta chiamando! Egli vuole plasmarci col suo Spirito per coinvolgerci pienamente nella sua opera di salvezza, affinché la misericordia, di cui siamo stati fatti oggetto, raggiunga tanti altri ancora. Gli "ingredienti" della pazienza a cui anche noi siamo esortati, si chiamano: amore verso il mondo; spirito di servizio; costanza nella testimonianza e nella preghiera...

³ *L'attacco che il Male conduce contro la Chiesa, non è tanto quello che la colpisce in maniera frontale (e perciò facilmente riconoscibile) attraverso i fatti e le circostanze negative nell'ambito della società. Il male più insidioso ci attacca dal "di dentro", facendoci sentire, in un certo qual modo, "staccati" dalla presenza di Dio, "soli" nei nostri sforzi di mettere in pratica la Sua volontà. Così, in questa situazione d'isolamento spirituale, privi della comunione con Cristo, ci ritroviamo ancora una volta chiusi in noi stessi, ed incapaci di vivere quella parola di Dio che ci è stata annunciata.*

In questa prospettiva assumono tutta la loro vitale importanza le seguenti parole che Gesù rivolse ai suoi discepoli: *"Chi è dunque il servo fedele e saggio? Quello che il padrone ha messo a capo degli altri servi per distribuire loro il cibo al momento giusto. Se il padrone, quando ritorna, lo trova occupato a fare così, beato quel servo! Vi assicuro che il padrone gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni"* (Matteo 24:45-47).

NOTA ALLO SCRITTO: *L'ottimo studio del caro fratello Angelo Galliani si inserisce perfettamente nelle nostre riflessioni in merito agli ultimi tempi. La sua distinzione tra "aspettativa" e "speranza" ci pare illuminante. L'invito alla pazienza, che non è passività ma attesa fiduciosa ed attività piena nell'umiltà e nella fiducia dello Spirito Santo che ci plasma, è quanto mai attuale in una spiritualità che oggi appare priva di forza e che tende ad appoggiarsi alla sicurezza delle istituzioni. Aiutiamoci dunque a rinnovare continuamente la nostra fede nella grande speranza che ci è davanti.*

A che serve credere in Dio? Non si vive anche senza?...

Dal Ritorno n. 3 II_serie - ottobre 2005

La nostra mentalità occidentale moderna, figlia del materialismo e del pragmatismo⁴, è molto spesso inquinata dal concetto di "utilità", inteso nel senso più egoistico del termine. Non sorprende, quindi, leggere domande come questa che apre le presenti riflessioni.

Eppure, alla luce dei fatti, nella natura stessa esistono molte cose, e molti esseri viventi, di cui ci sentiremmo di fare volentieri a meno. Forse Dio si è sbagliato quando ha creato i deserti di sabbia, o quei minerali che non sono utilizzabili proficuamente dalle nostre industrie? Si è sbagliato quando ha creato erbe spinose o alberi dal frutto immangiabile?, oppure quando ha creato serpenti velenosi, zanzare, tafani, topi e scarafaggi?... A molti sembra proprio di sì; secondo loro, l'opera di Dio lascia piuttosto a desiderare perché permette l'esistenza di ciò che a noi non serve...

Costoro, però, non si rendono conto che questa logica dell'utilità è come una lama a doppio taglio, che finisce per ferire mortalmente anche chi vorrebbe maneggiarla a suo arbitrio. Infatti, proprio la specie umana, nella immensa e complessa catena biologica, è quella che "serve" di meno! Il mondo, nel suo complesso, e la vita in particolare, sono andati allegramente avanti per centinaia di milioni di anni senza di noi!... Anzi, è proprio la nostra posizione di "ultimi arrivati" a decretare, in modo spietato, la nostra disarmante inutilità biologica!...

Dunque, la domanda di partenza, potremmo parafrasarla e attribuirle a Dio in questo modo: *"A che serve l'uomo? Il mondo non può vivere anche senza?"*. Alla luce dei disastri ecologici di cui ci siamo resi colpevoli, sembrerebbe addirittura che, più dell'aggettivo "inutili", a noi sia meglio attribuibile quello di "dannosi". Sì, perché la specie umana, per ciò che sta facendo, si rivela "dannosa" per il mondo, e quindi anche autolesionista, giacché rovinando il proprio ambiente vitale, essa finisce inevitabilmente per rovinare se stessa.

Questa introduzione, se non fosse abbastanza chiaro, serve per far capire (a chi pensa alla "inutilità" della fede in Dio) che i primi ad essere inutili siamo proprio noi, insieme alle mille cose con cui tentiamo (invano!) di riempire la nostra breve vita, per attribuirle un senso che, in qualche modo, ci soddisfi.

Però, per dare una più diretta risposta alla domanda d'apertura, occorre interrogarsi sul significato della parola "vivere". A mio parere, infatti, senza Dio non si vive, ma semplicemente si sopravvive!... Senza Dio si può lavorare con soddisfazione e successo, si può avere una famiglia e degli affetti appaganti, si possono vivere momenti di divertimento e spensieratezza... Ma in definitiva ci sfugge lo scopo ultimo del vivere, come se fossimo uno scoiattolino che corre nella ruota posta all'interno della sua gabbia. Tutto quel che pensiamo e facciamo, è frutto e, contemporaneamente, in vista di noi stessi; tutto ruota intorno a noi stessi, e dunque con noi, pure, finirà.

⁴ *Che si riferisce all'attività pratica; che bada ai risultati pratici, alla concretezza (Diz. Zingarelli)*

La vita così intesa, è come una pista chiusa, un autodromo che percorriamo a folle velocità, in cerca di emozioni; ma è una strada che praticamente ci isola e non ci conduce da nessuna parte. Con questo discorso non intendo certo convincere chi non crede in Dio: so bene che le abitudini mentali ed esistenziali sono dure da sradicare, e che ci vuole ben altro per poter far cambiare idea alla gente. Spesso accade che nemmeno di fronte alle più sonore sconfitte sappiamo prendere atto dei nostri errori. Accade, insomma, come nella storiella dell'ubriaccone: gli errori spesso producono conseguenze che ci rafforzano nella scelta sbagliata. La storiella, per chi non la sapesse, è la seguente:

"Un uomo aveva la cattiva abitudine di ubriacarsi, ed ogni sera, quando tornava a casa, litigava con la moglie. La cosa andò avanti per molto tempo, finché la moglie, delusa ed amareggiata, se ne andò di casa e chiese il divorzio. Ottenutolo, se ne andò per i fatti suoi, insieme ai figli ancora piccoli. Finì così che quell'uomo si ritrovò più solo di prima, pieno di tristezza e di rancore. Dunque, per dimenticare tutti i suoi guai, si dedicò ancor di più al bere, ubriacandosi non solo di sera, ma anche di mattina, e finendo presto vittima di una fatale cirrosi epatica".

Quindi, per tornare al discorso di prima, noi esseri umani siamo molto testardi, e non ci convinciamo dei nostri errori neanche quando le loro tremende conseguenze sono davanti ai nostri occhi. Perciò, non credo che alcun ateo si convertirà dopo aver letto queste righe. Tuttavia, c'è qualcosa che mi spinge a scriverle, proprio come i fiumi vanno al mare ben sapendo di non riuscire a farlo alzare di livello. Quel che è vero, va affermato, anche quando non ci sono persone pronte all'ascolto.

Perciò, coloro che sono convinti che si possa vivere senza credere in Dio, vadano pure avanti per la loro strada. Per quanto mi riguarda, però, posso senz'altro affermare che il credere in Dio ha dato alla mia vita una dimensione in più che non conoscevo. Mi ha donato prospettive che vanno ben oltre la mia esistenza individuale e terrena. Ha creato dei solidi ponti che mi collegano a coloro che fino a ieri potevo considerare "diversi", o "cattivi", o "banali". Mi ha fatto sperimentare una pace che resiste ad ogni delusione e ad ogni sconfitta. Mi ha permesso di assumere compiti e responsabilità che si risolvono, in qualche modo, nel bene degli altri, senza alcun tipo di contropartita personale. E, non ultimo, mi ha reso capace di vivere sentimenti "puliti" (scevri da calcoli egoistici) che mi legano a tante persone.

Insomma, a costo di sembrare un presuntuoso o un ipocrita, devo testimoniare del fatto che la mia vita, con la fede in Dio, è cambiata, sia dentro che fuori di me. Anch'io vivevo (o meglio: sopravvivevo) senza Dio; però garantisco a tutti Voi, gentili Lettori, che proprio non ci sono paragoni: la vita umana è davvero vita solo quando siamo animati da una sincera fede in Dio, aperta a Lui ed aperta al nostro prossimo. Più di così, non saprei davvero che cosa dire...

L'amore di un ateo e l'amore di un cristiano: Ci sono differenze ?

Dal Ritorno n. 4 II_serie - gennaio 2006

Di primo acchito, mi verrebbe da dire di sì. Però, se non motivata, questa potrebbe facilmente apparire una risposta categorica, discriminatoria, classista...

Per motivare il mio "sì", dunque, vediamo prima che cosa dovrebbe intendersi per "cristiano". Conoscendo abbastanza bene il redattore del giornalino, il caro fratello Renzo, credo proprio che egli dia alla parola "cristiano" lo stesso significato che gli do io, e cioè il seguente:

"Una persona che, in seguito ad una profonda e personale esperienza di fede, vive in comunione con quel Dio rivelatosi in Gesù Cristo, tramite la viva presenza dello Spirito Santo".

Dunque, per "cristiano", qui non è da intendersi semplicemente colui il cui nominativo è segnato su qualche registro di chiesa, e che magari segue blandamente alcune abitudini religiose. Qui l'esser "cristiano" significa qualcosa di profondo, radicatosi nella coscienza. E' un rapporto personale con Dio che cambia i pensieri, il comportamento, le scelte di vita...

"Cristiano", più in particolare, è colui che è rimasto irreversibilmente impressionato da Gesù, dalle sue parole, dai suoi gesti di compassione, e soprattutto dal suo totale sacrificarsi per una umanità cieca ed egoista.

Anzi, come ho già avuto modo di dire altrove, l'amore di Dio impersonificatosi in Cristo, è tanto più radioso quanto più lo si confronti con lo sfondo spaventosamente buio in cui si è rivelato. Non a caso Giovanni, in apertura al suo vangelo, di Gesù afferma:

"La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta" (1:5) e ancora: "La vera luce che illumina ogni uomo..." (1:9).

La vicenda di Gesù, in un certo senso, è la storia di un amore a senso unico, un amore non ricambiato (l'*agàpe* di Dio, come dicevano i Greci). In Cristo, noi vediamo un amore così totale e prorompente da lasciarci attoniti e confusi. Infatti, oggetto di quell'amore, non sono i "buoni", i "santi", i "giusti"... bensì i "peccatori" (tra i quali tutti noi, con le nostre croniche debolezze, le nostre meschinità, le nostre incoerenze...).

Anzi, rovesciando i termini, il pensiero apostolico comprenderà e spiegherà ai futuri nuovi discepoli che "buoni", "santi" e "giusti" si diventa, lasciando a quell'amore di Dio il modo di penetrare nei nostri cuori, e di produrre i suoi meravigliosi frutti.

Dunque, il "cristiano" è uno che si è nutrito (e si nutre) in prima persona di un tal genere d'amore. E da quell'amore prende spunto nelle sue relazioni con gli altri. Il "cristiano", insomma, non ama solo chi si rende amabile.

Ecco, mi sembra sia proprio questa la fondamentale differenza. E non se la prendano a male i "non-cristiani" che, eventualmente, dovessero leggere queste righe. In fondo, a parte altre problematiche di cui non mi sembra qui il caso di parlare, ad essi è risparmiata una pena che, senza la consolazione stessa di Dio, non sarebbe sopportabile. L'amare chi non ci ama ci "crocifigge", ci "inchioda", ci rende impossibile lottare usando le numerose armi dell'egoismo, della furbizia, dell'opportunismo...

Chi ama "come Dio", è disposto ad accettare anche la più amara solitudine.

L'amministratore disonesto

Dal Ritorno n. 4 II_serie - gennaio 2006

Domanda: Ma perché nella parabola del fattore disonesto viene elogiato un truffatore?



Testo - Luca 16:1-8

"Gesù diceva ancora ai suoi discepoli: «Un uomo ricco aveva un fattore, il quale fu accusato davanti a lui di sperperare i suoi beni. Egli lo chiamò e gli disse: "Che cos'è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché tu non puoi più essere mio fattore". Il fattore disse fra sé: "Che farò, ora che il padrone mi toglie l'amministrazione? Di zappare non sono capace; di mendicare mi vergogno. So quello che farò, perché qualcuno mi riceva in casa sua quando dovrò lasciare l'amministrazione". Fece venire uno per uno i debitori del suo padrone, e disse al primo: "Quanto devi al mio padrone?" Quello

rispose: "Cento bati d'olio". Egli disse: "Prendi la tua scritta, siediti, e scrivi presto: cinquanta". Poi disse a un altro: "E tu, quanto devi?" Quello rispose: "Cento cori di grano". Egli disse: "Prendi la tua scritta, e scrivi: ottanta". E il padrone lodò il fattore disonesto perché aveva agito con avvedutezza; poiché i figli di questo mondo, nelle relazioni con quelli della loro generazione, sono più avveduti dei figli della luce."

La situazione in cui Gesù parlò

Questa parabola, secondo Luca, viene narrata nel corso del cammino che Gesù compie verso Gerusalemme. Durante questo viaggio il Signore ha modo di parlare a innumerevoli persone, raccogliendo così le reazioni più varie. La più paradossale, però, è quella degli scribi e dei farisei: essi, sebbene più ferrati di tanti altri nella conoscenza delle Sacre Scritture, sono proprio fra coloro che mostrano maggiore insensibilità nei confronti dell'annuncio evangelico.

Il punto-chiave della parabola

Ad essere degna di lode non è certamente la disonestà di quell'amministratore, ma è piuttosto la prontezza di spirito con cui egli riesce a trarsi d'impaccio. Giocando il tutto per tutto, egli sfrutta l'ultima occasione per salvarsi da un futuro assai misero.

Altri particolari

- L'amministratore non ha il tempo per studiare con calma il da farsi, perché il suo datore di lavoro lo sta per licenziare. Una soluzione va perciò trovata immediatamente.
- L'amministratore disonesto scopre all'improvviso di non poter più contare su se stesso. Ecco allora che si affida ad altri, cioè a quei debitori che lui favorisce alterando di proposito i suoi conteggi finali.
- Aspetto paradossale (e provocatorio) della parabola è che perfino il padrone giunge a lodare l'intelligenza e la prontezza di spirito di quell'amministratore. Anche se per fini egoistici, quest'ultimo prese l'unica decisione che poteva fargli evitare la povertà e la fame.

Significati spirituali

L'Evangelo è annuncio della grazia di Dio e garanzia di vita eterna in Gesù Cristo. Chi lo rifiuta, dunque, o chi temporeggia, dimostra di non rendersi conto della gravità della propria situazione spirituale. Dio, infatti, condanna il male e tutti coloro che ostinatamente vogliono rimanervi attaccati. Perciò, di fronte al proprio futuro eterno, l'uomo dovrebbe davvero giocare il tutto per tutto, allontanando da sé la pericolosa tentazione di fare facili compromessi, o di rimandare all'infinito una decisione della massima importanza.

Conseguenze per quel tempo

Gesù, con questa parabola piuttosto provocatoria (vi è elogiato un ladro!), intende sensibilizzare tutti coloro che, per vari motivi, non si lasciano coinvolgere dal suo messaggio di salvezza. Tutti gli scettici o tutti i critici incontentabili, che oppongono un rifiuto alle sue parole, non si rendono conto di quanto preziosa sia l'occasione offerta loro da Gesù per realizzare una vera comunione con Dio. Essi, purtroppo, non vedono il proprio futuro con la stessa chiarezza con cui lo vedeva l'amministratore della parabola!

Conseguenze per noi oggi

Sono praticamente le stesse di cui si parla al punto precedente, perché ancora oggi le cose fra l'uomo e Dio non sono cambiate. Chi rifiuta l'Evangelo dimostra di non comprendere la propria situazione, e lascia sfumare la preziosissima occasione di trovare la strada che conduce ad una pace profonda e intramontabile.

DOMANDE PER RIFLETTERE

- A. Che cosa fa l'amministratore della parabola quando il padrone scopre i suoi imbrogli e gli preannuncia il licenziamento?
- A. Qual è il ragionamento finale dell'amministratore?
- A. Perché perfino il padrone giunge a lodarlo?
- A. A chi era rivolta principalmente questa parabola e perché?
- A. Qual è la reale situazione dell'uomo che rifiuta Dio? Che futuro lo aspetta?
- A. Qual era l'occasione preziosa che gli uomini di allora non dovevano assolutamente lasciarsi sfuggire?
- A. Oggi, che cosa sta a dimostrare l'atteggiamento di chi rifiuta l'Evangelo, o temporeggia dinanzi ad esso?

Provate a dare le vostre risposte. La prossima volta riepilogheremo questi punti e cercheremo di rispondere a questa nuova domanda:

Perché, nella parabola dei lavoratori delle diverse ore, gli ultimi chiamati vengono pagati come i primi? Non è forse ingiusto?...

Alcune risposte:

- 1)** *Che cosa fa l'amministratore della parabola quando il padrone scopre i suoi imbrogli e gli preannuncia il licenziamento?*

Facendo i conteggi finali della sua disonesta amministrazione, condona gran parte dei debiti che diverse persone avevano contratto con il suo datore di lavoro.

- 2)** *Qual è il ragionamento finale dell'amministratore?*

Egli sa di dover perdere il proprio lavoro. Perciò è consapevole di andare incontro alla miseria ed alla fame, perché non sarà più in grado di provvedere a se stesso. Allora cerca di farsi degli alleati proprio fra i debitori del suo padrone. Egli conta di ricevere da essi dei futuri aiuti

- 3)** *Perché perfino il padrone giunge a lodarlo?*

Lo loda non certo per la sua disonestà, ma per la prontezza e la decisione che dimostra nell'affrontare la situazione veramente difficile in cui si era cacciato.

- 4)** *A chi era rivolta principalmente questa parabola e perché?*

Era rivolta a tutti coloro (scribi e farisei in testa) che si ostinavano a rifiutare il messaggio di Gesù; perché essi, contrariamente all'amministratore disonesto della parabola, non si rendevano assolutamente conto della gravità della loro situazione spirituale, e perciò snobbavano ogni appello alla conversione.

- 5)** *Qual è la reale situazione dell'uomo che rifiuta Dio? Che futuro lo aspetta?*

L'uomo che rifiuta Dio non si sottrae alla condanna che il Signore già ha pronunciato nei confronti del male e di tutti coloro che del male, nelle sue varie forme, hanno fatto uno scopo di vita. Quindi, se l'uomo non cambia profondamente, con l'aiuto di Dio, i propri valori ed il proprio comportamento, il suo futuro non può essere che la morte, una morte definitiva e totale.

- 6)** *Qual era l'occasione preziosa che gli uomini di allora non dovevano assolutamente lasciarsi sfuggire?*

Era il perdono di Dio manifestatosi nella persona e nell'opera di Gesù Cristo. Il Signore si era manifestato fisicamente in mezzo agli uomini proprio per instaurare con essi un vero e proprio rapporto di comunione; era venuto per recuperare ciò che sembrava irrimediabilmente perduto.

- 7)** *Oggi, che cosa sta a dimostrare l'atteggiamento di chi rifiuta l'Evangelo, o temporeggia dinanzi ad esso?*

Sta a dimostrare che molti, purtroppo, non riescono affatto a comprendere il bisogno che hanno di Dio e della sua grazia rivitalizzante. Se, da un lato, nessun condannato a morte è tanto sciocco da rifiutare l'eventuale grazia concessagli dalle autorità civili, dall'altro è davvero sorprendente constatare quanta gente disprezzi assurdamente la grazia vivifica di Dio. Il temporeggiare, infine, di molte persone di fronte alla chiamata del Signore, è altrettanto sciocco, perché in pratica equivale a speculare su un futuro che non è sotto il loro controllo. Solo Dio è il padrone di domani! Solo Lui ne può veramente disporre!

Saper ascoltare Dio e il prossimo: un atto semplice e rarissimo oggi. Come si impara ad ascoltare?

dal Ritorno n.5 II_serie - aprile 2006

Mi sento di affrontare molto volentieri questo tema, perché si tratta di una questione di fondamentale importanza, com'è facile capire. Prima di tutto, però, vorrei dire che non mi sembra un problema moderno, cioè legato alle mutate condizioni di vita, o all'evoluzione culturale che l'umanità ha sperimentato, specialmente negli ultimi secoli. Ascoltare davvero è difficile sostanzialmente perché l'essere umano è egocentrico; in altri termini, l'universo dei suoi pensieri e delle sue emozioni, e quindi anche quello dei suoi interessi, ruota tutto intorno al proprio essere e alla propria esperienza diretta.



In questo "universo", dunque, la figura dell' "altro" è sempre posta ai margini (più o meno remoti), cosicché la sua voce giunge alla nostra coscienza in modo flebile o distorto.

Oggi, semmai, il problema può apparire aggravato perché il moltiplicarsi degli impegni quotidiani rende sempre più difficile il poter disporre di quel tempo e di quella concentrazione che sono gli elementi indispensabili per realizzare un ascolto degno di tale nome.

Per quanto detto finora, la risposta alla domanda d'apertura nasce proprio da ciò che rende difficile l'ascolto: l'egocentrismo. Si può imparare ad ascoltare solo se siamo in grado di svincolarci da ciò che ci riguarda direttamente, o se siamo perlomeno in grado di ridimensionarlo o relativizzarlo. Tale dinamica psichica, però, richiede una certa energia, e questa può essere fornita solo da una forte motivazione. Infatti, non si compiono mai sforzi senza una ragione precisa che li giustifichi. Se l'ascolto può risultare "faticoso", nel senso che ci costringe ad abbandonare preliminarmente la nostra comoda "poltrona egocentrica", allora ci vuole qualcosa di forte, un elemento decisivo che ci renda possibile, ed anche desiderabile, tale scelta poco comune.

Questo elemento risolutivo, in parole molto povere, è semplicemente l'amore. E' l'amore verso il prossimo, l'unica cosa che può spingerci ad ascoltarlo; come pure è l'amore verso Dio, l'unica cosa che può permetterci di aprire la coscienza alla Sua voce, di desiderare il Suo intervento nella nostra vita, di lasciare che Egli ci "poti" in modo da produrre quei frutti dello Spirito di cui parla la Bibbia...

D'altra parte, l'amore di cui sopra non nasce certo da sé. Noi, secondo il nostro naturale egocentrismo, non siamo in grado di amare proprio nessuno. Il nostro amore, semmai, può essere solo riflesso, come fanno i pianeti con la luce del Sole: non brillano in virtù di un'energia propria. Perciò, prima ancora, in questa catena di cause ed effetti, si colloca l'amore di Dio verso di noi e verso il mondo. Dio ci ha amati in Cristo, ci ha accolti e perdonati, ci ha animati di nuova vita e ci ha dato nuovi obiettivi; questo ci consente di amarlo, spinti da una vera e profonda riconoscenza. E Dio ha anche amato il mondo, i "peccatori", gli "empi", per usare le parole della Scrittura. Ciò, dunque, ci permette di guardare agli altri attraverso la "lente" dell'amore di Dio; solo essa ci rende capaci di vederli come soggetti degni d'amore, e il cui valore va ben al di là delle loro scelte, spesso deprecabili. Dunque, noi siamo resi capaci di ascoltare grazie all'amore con cui ci lasciamo amare da Dio.

Diventare adulti

da Il Ritorno n.5 II_serie -aprile 2006

Queste mie brevi riflessioni hanno soprattutto lo scopo di esprimere il mio più vivo apprezzamento per quanto affermato dal caro fratello Massimo sull'ultimo numero de "Il Ritorno", nell'articolo intitolato *"E' tempo di assumersi delle responsabilità"*. Leggendo quelle righe, ho "applaudito" in cuor mio al suo autore, e ho ringraziato Dio per avergli dato la determinazione di pronunciare delle parole che, forse, per alcuni "frequentatori di chiese" possono essere suonate quasi come una secchiata d'acqua fredda, che ci scuote violentemente dal nostro profondo torpore.

E' vero, come afferma Massimo, che il pastore non può assumere tutti i ruoli, come se fosse un mirabolante factotum, o un giocoliere da circo, che mentre sta in precario equilibrio su una serie di cilindri sovrapposti, riesce anche a cantare e a lanciare in aria le sue clavette...

I veri pastori (cioè quelli che hanno a cuore la crescita delle "pecore" loro affidate), oltre a sapere di non essere onnipotenti, sanno anche che non devono alimentare la falsa sicurezza che alcuni nutrono in cuor loro: il pensare di essere a posto con Dio solo perché di tanto in tanto (o tutte le domeniche, non fa differenza) sono presenti alle riunioni di culto!... In effetti, non sono pochi coloro che, stravolgendo completamente il messaggio dell'Evangelo, pensano di avere da Dio la libertà di non fare nulla, e contemporaneamente la possibilità di avere la coscienza pulita dalla Sua grazia misericordiosa!...

Si badi bene: non sto rispolverando una "salvezza per opere", come piace a certe chiese. Sto affermando solo che la libertà che Dio ci dona è quella del servizio amorevole e gioioso. E la buona coscienza che Egli ci dona, non è frutto del nostro attivismo farisaico, o del nostro narcisismo religioso, ma nasce dalla profonda consapevolezza di essere in comunione con Lui, e da Lui guidati.

A proposito di questo discorso, mi sento di aggiungere (tristemente!) che nel mondo cosiddetto "evangelico", o "protestante" (almeno qui in Italia), c'è ancora tanto "cattolicesimo" (chiarisco: *"l'atteggiamento mentale di chi delega ad altri il ruolo di "fare"*).

E' tale atteggiamento la causa fondamentale dell'esistenza di un clero. E poco importa se questo clero sia vestito con "paramenti sacri" o con abiti civili, perché ciò che conta è il ruolo che gli si conferisce. Infatti, quando si assegna a qualcuno il compito di "fare il culto", o di "amministrare i sacramenti", o di "pregare per invocare la presenza di Dio o la Sua benedizione", in pratica si sta affermando il principio che ci sono cristiani di serie A (il "clero") e cristiani di serie B (i "laici"). Ma così dove va a finire il sacerdozio universale raffigurato splendidamente in 1^ Pietro 2:1-10 ?

Concludo queste mie brevi riflessioni confidando che le parole del caro fratello Massimo siano state ascoltate come meritano, e sperando che tante comunità "passive" possano finalmente scuotersi, per scoprire (o riscoprire) la bellezza di servire il Signore in piena libertà ed autonomia. Il Signore, infatti, non ha dato se stesso per renderci schiavi di qualche "sistema" religioso, ma per fare di noi delle persone adulte, responsabili, e consapevoli del ruolo che Dio assegna a ciascuno di noi. Solo così la Chiesa può crescere, dando contemporaneamente un'immagine credibile al mondo.

Guai a voi!...

da Il Ritorno n.5 II_serie - aprile 2006

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli davanti alla gente; poiché non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare"
(Matteo 23:13).

Questo piccolo brano, estratto dal ben noto capitolo 23 del vangelo di Matteo, illustra in modo breve ma efficace il clima che presto venne ad instaurarsi fra Gesù e coloro che costituivano una parte molto importante del sistema religioso ebraico.

Anzi, l'intero capitolo 23 suddetto, è il ritratto di un Gesù molto "arrabbiato", un Gesù certamente assai diverso da quello, un po' sdolcinato e "buonista", tanto caro a una certa parte dei credenti, di oggi e di sempre. Secondo alcuni, infatti, in Gesù si è manifestato solo l'amore di Dio, mentre il giudizio sul peccato umano è stato semplicemente "declassato" e... fatto uscire di scena.

Però, come certamente non sfugge ai lettori più attenti del Nuovo Testamento, l'amore di Dio rivelatosi in Cristo rende ancor più urgente l'appello che la sua Parola rivolge al cuore dell'uomo. E non c'è più tempo per tergiversare con vane questioni dottrinali o filosofiche, perché, come annunciava Giovanni il Battista, **"ormai la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero dunque che non fa buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco"** (Luca 3:9).

Perciò, anche se i palati più "raffinati" non gradiscono molto le frasi minacciose, come il **"guai a voi"** pronunciato da Gesù, non si può proprio fare a meno di considerare anche il lato "meno simpatico" dell'Evangelo: chi disprezza l'amore di Dio, chi si fa beffe della Sua grazia, chi non entra gioiosamente nell'ottica della Sua stessa misericordia, pronuncia su se stesso un tremendo giudizio. Infatti, se gli uomini hanno potuto impunemente disprezzare i profeti, o se



hanno avuto da ridire sulla sapienza di Salomone, senza che ciò potesse compromettere irreparabilmente la loro posizione spirituale, davanti a Gesù il "gioco" si fa molto più serio, perché Egli non è solo umano, ma anche divino. A tal riguardo, molto significativi sono i brani di Matteo 11:20-24 e 12:38-42, che forse sarebbe meglio andare a rileggere... di corsa.

Ma l'aspetto che personalmente ritengo più imbarazzante, nel passo che apre queste mie riflessioni, non è certo lo sguardo accigliato di Gesù, bensì la seconda parte della sua perentoria affermazione: **"Non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare"**. Mi domando: è proprio vero che degli esseri umani possano rendersi autori dell'eterna rovina di altri esseri umani?...

Fino a che punto può giungere l'influenza di una cosiddetta "guida spirituale" sulla vita di coloro che le si affidano?... Possibile che l'amore di Dio debba assistere impotente a tanto scempio!?...

Ma forse la questione è simile a ciò che accade con l'idolatria: se affidarsi a ciò che non è Dio può rovinare l'anima, ciò è tanto più vero se l'idolo è una guida spirituale indegna, una guida che non è stata preparata da Dio a tale scopo. Allora, vista in questi termini, la questione riporta la responsabilità principale sull'idolatra, e quindi su coloro che, in fondo, vogliono dipendere da qualcosa o da qualcuno...

Certo, nessuno di noi vorrebbe essere fra i protagonisti di tale profonda tragedia spirituale. Quindi, che Dio ci aiuti tutti!...

I lavoratori dell'ultima ora

[Dal giornalino di Angelo Galliani n.149 del marzo 1995, pubblicato ne Il ritorno n.5 II_serie - aprile 2006]

"Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio? O vedi tu di mal occhio che io sia buono?"

(Matteo 20:14-15)



La situazione in cui Gesù parlò

Gesù racconta questa parabola subito dopo il suo incontro con un giovane ricco, il quale, per non lasciare le proprie ricchezze, rinuncia a seguire il Signore. Gesù approfitta di questo episodio per insegnare ai discepoli che nel regno di Dio i normali valori umani risultano rovesciati: molti che

qui sulla terra sono ritenuti i "primi" per zelo o per importanza, davanti a Dio diventano invece gli "ultimi".

Il punto-chiave della parabola

Il padrone della vigna è veramente buono. Egli infatti non guarda tanto alle prestazioni dei suoi lavoratori, ma guarda piuttosto alla loro buona volontà e ai loro bisogni. Perciò dà a tutti il necessario per poter sfamare loro stessi e le rispettive famiglie: la paga di un'intera giornata di lavoro.

Altri particolari

I primi lavoratori non hanno alcun valido motivo per lamentarsi, perché ricevono la giusta paga, per la quale si erano accordati. La loro reazione negativa è dunque motivata più dall'invidia che non dalla convinzione di aver subito un'ingiustizia.

I lavoratori dell'ultima ora non lo sono per loro scelta, ma lo sono perché nessuno aveva voluto assumerli. Quindi la loro condotta non è frutto di un meschino calcolo, perché essi non potevano assolutamente prevedere la generosità di quel padrone.

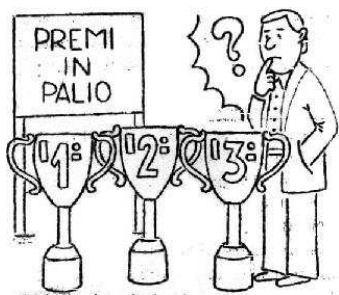
Significati spirituali

Dio si comporta con gli uomini proprio come il buon padrone della vigna. Egli chiama tutti ad entrare nel suo regno, ed a tutti promette la massima ricompensa: la vita eterna. Egli inoltre, proprio perché è un Dio d'amore, non sta a sindacare sulle nostre "prestazioni", ma considera semplicemente la genuinità del "sì" con cui lo accettiamo nella nostra vita. E' la sua misericordia che salva, e non l'abilità con cui possiamo mettere più o meno in pratica la sua parola.

Conseguenze per quel tempo

La parabola contiene un severo rimprovero rivolto principalmente agli scribi e ai farisei, perché essi non vogliono accettare il messaggio di grazia portato da Gesù. Essi ritengono di "meritarsi" la benevolenza di Dio sulla base della loro fedeltà alle prescrizioni religiose contenute nella legge di Mosè, ed inoltre, in cuor loro, disprezzano e condannano i "peccatori".

Di fronte all'amore che Gesù manifesta chiaramente per tutti, "peccatori" compresi, essi rimangono scandalizzati, perché la grazia di Dio annulla implicitamente ogni loro privilegio, spazza via ogni piedistallo di presunzione su cui essi si compiacciono di restare.



Conseguenze per noi oggi

Se siamo dei bigotti vale per noi quanto già detto al punto precedente a riguardo degli scribi e dei farisei coi quali Gesù si è scontrato. Comunque, più in generale, Gesù ammonisce tutti noi cristiani a non inorgoglierci, perché la nostra comunione con Dio non si regge tanto sulla nostra fedeltà (spesso solo apparente!), quanto piuttosto sul suo amore totale ed incondizionato. Questa parabola dovrebbe insegnarci a non guardare i non-cristiani dall'alto in basso, come se questi ultimi fossero meno importanti davanti a Dio.

Il Signore guarda infatti alla nostra buona volontà, all'onestà del nostro cuore, alla realtà concreta del nostro amore per Lui, e non alla durata o al tipo di servizio che possiamo svolgere in suo nome. Chi ci dice che i non-credenti di oggi non siano i salvati di domani?...

Che possiamo fare quando qualcuno lascia la nostra comunità?

DA Il Ritorno n.6 II_ serie - luglio 2006



Secondo noi questo problema è stato sempre sottovalutato. Sono in aumento nelle varie chiese i credenti che ad un certo punto, in silenzio, se ne vanno. Il più delle volte la comunità ne prende atto con un po' di dispiacere (quando non critica), ma tutto finisce qui. Ci dobbiamo invece interrogare su questo fenomeno ed esaminare le nostre responsabilità. Possono sussistere incomprensioni risolvibili o sofferenze involontarie che abbiamo causato, oppure vere e proprie divergenze dottrinali. E' molto facile restare in un gruppo dove tutti la pensano allo stesso modo; ma dovremmo fare attenzione

affinché questo desiderio di uguaglianza non diventi un metro settario per giudicare chi è "fuori dal coro". La storia della chiesa infatti (a partire da Gesù) ci insegna che spesso sono proprio i movimenti di minoranza ad indicare o a ricordare la vera spiritualità evangelica. Non dimentichiamo che la maggior parte delle chiese evangeliche che noi frequentiamo sono nate proprio così.

Siamo contenti dunque di presentarvi una bella lettera, molto significativa, del caro fratello Angelo Galliani ad una sorella di fede che si è allontanata dalla chiesa che lui frequenta. Abbiamo messo delle lettere convenzionali al posto dei nomi per ovvi motivi. Leggiamola insieme con attenzione affinché ci sia d'esempio nell'affetto dei toni e nell'acutezza delle indicazioni.

Cara XXX, sorella in Cristo,

ho appreso con dispiacere la tua decisione di abbandonare la chiesa. Certamente la tua sarà stata una decisione molto sofferta, e lungamente meditata. Non pretendo, perciò, di farti cambiare idea con queste mie poche righe. Quel che intendo fare è solo esprimerti alcuni miei pensieri al riguardo; prendili come un segno di sincera fraternità, ma anche come un tentativo di far sì che da tutto ciò possa nascere qualche aspetto positivo.

Per prima cosa desidero dirti che la tua scelta non cambierà affatto i rapporti fra noi, almeno per quanto mi riguarda. Continuerò a considerarti quello che sei sempre stata per me, fin dai primi giorni in cui ci siamo conosciuti: una cara sorella in fede, una persona schietta, generosa, di cui poter sempre avere fiducia...

La seconda cosa che intendo dirti è che il frequentare un'altra chiesa non costituisce un problema per me. Mi conosci ormai abbastanza, e sai bene che sono sempre stato molto aperto nei miei rapporti fraterni, cercando di avere positivi contatti anche con altre comunità. La vera spiritualità non è certo prerogativa della "Chiesa YYY"!...

Prima di te, una scelta analoga è stata compiuta da tua madre, che, seppur in punta di piedi, senza clamori né scandali, ha da tanto tempo preso le distanze da una realtà comunitaria in cui

aveva notato (già allora!) "qualcosa" che non andava per il verso giusto. Oggi riconosco che forse la dolorosa scelta di tua madre avrebbe meritato da parte di tutti noi una maggiore attenzione, per capirne le motivazioni profonde, e quindi per riconoscere e affrontare i problemi che l'avevano causata.

Aggiungo che, se vuoi fare in modo che la tua "uscita" sia valutata come dovrebbe, potresti riflettere sulla opportunità o meno di farti cancellare dai membri di chiesa. Dico questo perché, se rimanesse stabile il numero dei membri iscritti, qualcuno potrebbe dire che nella nostra chiesa "tutto va bene", andando avanti così chissà fino a quando.

Aggiungo inoltre che, se vuoi dare un contributo positivo al cammino della comunità di via "ZZZ", potresti pensare di scrivere una lettera al Consiglio di Chiesa, con la quale spiegare i vari motivi della tua drastica decisione. Credo, infatti, che quello che non funziona vada opportunamente messo in evidenza, per dare modo al Consiglio stesso di prenderne atto ufficialmente, per poi cercarne le possibili soluzioni. Al contrario, se le persone deluse o amareggiate se ne vanno senza dir nulla, i suddetti "problemi" non potranno mai venire a galla, né tantomeno potranno essere risolti. Se vuoi, parliamone. Un fraterno abbraccio da parte mia.

Perché le chiese sono frequentate in larga maggioranza da donne? Il cristianesimo forse si rivolge più a loro che agli uomini?

Tratto dal giornalino di Angelo Galliani, pubblicato nel Ritorno II_serie n. 7 - ottobre 2006

"Donne in chiesa" G.Favretto 1876



Innanzitutto mi sento di affermare una cosa, forse la più importante: l'Evangelo non si rivolge affatto a qualche categoria di persone, ma all'umanità in generale. L'evento-Gesù, come pure la rivelazione di Dio nella storia più antica (ai tempi dell'Antico Testamento, per intenderci), ha rilevanza per l'intero genere umano, e quindi non solo, né prevalentemente, per la donna.

Anzi, se proprio si volessero cercare nella Bibbia dei riferimenti riguardo al sesso dei suoi principali protagonisti, forse ci si vedrebbe costretti a tirare le conclusioni contrarie. Infatti, i famosi patriarchi del popolo ebraico erano uomini, come i profeti, gli apostoli, ecc. Ciò, naturalmente, potrebbe essere solo un riflesso della cultura mediorientale dell'epoca, secondo la quale, come noto, il ruolo della donna era subalterno a quello dell'uomo. Essa non poteva parlare in pubblico; dipendeva molto dall'autorità del marito; nella sinagoga e nel tempio era relegata in luoghi più periferici; non prendeva parte attiva al culto... Anche la classe sacerdotale era costituita da soli

uomini, e nella Scrittura la presenza di profetesse riconosciute appare come puramente occasionale...

Una nota marginale, ma non per questo trascurabile, è anche il fatto che il famoso Decalogo sembra rivolgersi ai soli uomini. Lo rivelerebbe parte del testo dell'ultimo comandamento, che recita: *"Non desiderare la donna d'altri... né cosa alcuna che appartenga al tuo prossimo"*...

Quindi, per il popolo d'Israele, le questioni spirituali avrebbero dovuto riguardare soltanto (o soprattutto) gli uomini; fermo restando il fatto che le donne erano punite come e più degli uomini se "sgarravano" rispetto a qualcuna delle tante prescrizioni religiose (un severo mondo di doveri con ben pochi diritti!). Dunque, un fenomeno analogo c'era da aspettarselo anche dal cristianesimo primitivo, visto e considerato che esso è sorto in ambiente giudaico, nonostante l'atteggiamento di Gesù verso le donne (questo va messo in evidenza!) fosse stato certamente ben più libero e paritario rispetto a ciò che la cultura dell'epoca prevedeva.

Ebbene, per tornare alla questione sollevata da quel mio amico, Bibbia alla mano sembrerebbe del tutto ingiustificata un'ampia maggioranza femminile nelle moderne chiese cristiane.

Non ci sono basi scritturali che possano far pensare ad un Evangelo "di categoria", né ad una possibile differente sensibilità spirituale fra uomo e donna (se mi sbaglio, prego tutti Voi, cari Lettori, di correggermi). Dunque, come spiegare questo fenomeno?

Una possibile risposta, secondo me, andrebbe cercata nella nostra cultura occidentale, abbinata al modo in cui l'Evangelo può essere malamente presentato. Infatti, se il cristianesimo fosse considerato una sorta di "rifugio" o di "consolazione" per tutti gli sconfitti, e se nella nostra cultura ci fossero ancora fattori discriminanti a svantaggio della donna, allora il suddetto fenomeno sarebbe certamente comprensibile. Sarebbe, cioè, la dimostrazione visibile di come anche oggi molte donne, frustrate od oppresse, trovino nella religione cristiana una specie di "analgesico" che fornisce loro una qualche contropartita che possa aiutarle nel loro difficile tran-tran quotidiano.

Personalmente, pur non essendo in possesso di alcuna statistica oggettiva e recente, ritengo che nell'ipotesi precedente possa esistere una buona percentuale di verità. In altri termini, ritengo che la maggioranza femminile che frequenta le nostre chiese (sia cattoliche che protestanti) sia il segno di un qualcosa che non sta andando per il verso giusto. Questo qualcosa potrebbe essere individuato in una cultura sociale ancora fortemente discriminante (contro la donna), oppure in un Evangelo predicato malamente (come se fosse una "fuga" dalla realtà, o un "analgesico", anziché una forte motivazione di vita e d'azione), oppure entrambe le cose, miscelate fra loro in percentuali variabili.

A conclusione di questa mia breve riflessione aggiungo che, mentre i cambiamenti culturali prevedono di solito tempi piuttosto lunghi (almeno due o tre generazioni), per cambiare il nostro modo di predicare o di comprendere l'Evangelo bastano pochi secondi: quelli che occorrono per una semplice presa di coscienza. Dunque, facciamo sì che la nostra coscienza sia davvero illuminata dalla Parola di Dio, che libera. E rendiamoci finalmente conto che, contrariamente a come la fede cristiana è stata intesa molte volte in passato ("oppio dei popoli"), essa può renderci persone coraggiose, positive, fortemente impegnate nella realtà del loro tempo in nome della pace, della verità e della giustizia, per l'affrancamento di quanti, ancora oggi, giacciono nella paura, nel pregiudizio, nella più nera disperazione... Se guardiamo a Gesù Cristo, infatti, possiamo vedere un esempio di vita e di pensiero che ci aprirà al Suo personale intervento, e potrà così spingerci a realizzare in pieno la nostra condizione umana: come persone sensibili, responsabili e impegnate per il Bene.

Che cos'è la Trinità?

Dal Ritorno II_serie n. 8 - gennaio 2007

Nell'accingermi a rispondere a questa "pesante" domanda, permettetemi prima di dar voce ad una mia impressione. Mi sono spesso imbattuto in persone a cui piace particolarmente fare speculazioni mentali. Il tema religioso, come noto, è uno di quelli che più stimola tali persone. Ebbene, ho notato che ad un grande interesse per le questioni "difficili" non corrisponde sempre un altrettanto grande interesse per la messa in pratica delle cose "facili". Sembra quasi che, per certuni, il tempo impiegato a scavare misteri sia meglio speso di quello impiegato a mettere in atto la volontà di Dio, così come la si è riusciti a capire, in tutta semplicità.



In altri termini, talvolta si scambia per "spirituale" un'attività speculativa mentale che, invece, non ha proprio nulla di spirituale, perché è solo il risultato dell'umana curiosità. In casi del genere, e in tutta onestà, ci si dovrebbe domandare: "Che cosa cambierebbe, nella mia vita, ricevere una risposta anziché l'altra su questo preciso tema?..." Infatti, se è la sola curiosità a spingerci, stiamo pur certi che la questione, una volta soddisfatta, verrà subito accantonata, senza che essa possa avere alcun riflesso pratico e reale. Spero,

dunque, che la risposta che sto per dare non vada solo a soddisfare animi curiosi, ma trovi invece qualcuno disposto a dare spazio a Dio nella propria vita quotidiana.

Ed ora ecco la mia risposta. La Trinità è un'elaborazione teologica, frutto della fede dei primi cristiani e delle riflessioni di coloro che li seguirono, nonché tema centrale dei primi concili, che si preoccuparono di fissare la dottrina "ufficiale" della chiesa. Di Trinità, quindi, non si parla espressamente nella Bibbia. Ovviamente, non se ne parla nell'Antico Testamento (sebbene qualcuno tenti di trovarne traccia in qualche versetto isolato), ma non se ne parla espressamente neanche nel Nuovo. Tuttavia, a ben vedere, tali testi contengono l'implicito riconoscimento della presenza di Dio stesso (l'YHWH dell'Antico Testamento) sia nell'azione di Gesù di Nazareth, sia nella guida che lo Spirito Santo garantì ai primi credenti.

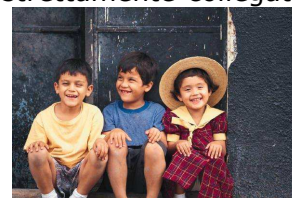
In particolare (e qui mi scuso coi lettori più esigenti per l'estrema sintesi che mi vedo costretto a fare), per quanto riguarda il peccato e la rigenerazione spirituale, l'uomo, da solo, sarebbe stato assolutamente impotente di cambiare alcunché. Infatti, chi è in grado di salvarsi da solo non ha certo bisogno di un Salvatore che lo raggiunga; e chi è in grado di cambiare se stesso, non ha bisogno di ricevere nulla da nessuno. Come ben illustrò l'apostolo Paolo, la legge religiosa e la sua meticolosa osservanza, sono come dei balbettii che l'uomo di buona volontà pronuncia, ma non possono essere in alcun modo considerati come "la soluzione" al problema del peccato, né la strada maestra che conduca alla perfetta comunione con Dio e, quindi, alla salvezza eterna.

Perciò, la dottrina trinitaria afferma che l'Ente Supremo, YHWH, l'Iddio dei patriarchi del polo ebraico, si è manifestato nell'uomo Gesù di Nazareth; Egli è divenuto l'Emmanuele, cioè "Dio con noi". E la stessa dottrina afferma che lo Spirito Santo compie quel cambiamento interiore che era (ed è) impossibile all'uomo; Egli fa comprendere la Parola di Dio, convince, purifica, rigenera, dona una nuova visione delle cose, e conferisce talenti spirituali atti all'edificazione della chiesa e all'evangelizzazione del mondo. Lo Spirito, insomma, è "Dio in noi".

Ciò detto, mi sento tuttavia di aggiungere qualcosa sugli eccessi che la dottrina trinitaria ha prodotto. Per farlo, mi servirò di un facile esempio. Poniamo che io sia un grande architetto, autore di un magnifico palazzo. L'ipotetico signor Rossi, che si trovasse a passeggiare davanti ad esso, lo guarderebbe ammirato, e forse in cuor suo direbbe: "Che bel palazzo! Chissà chi lo ha fatto? Doveva trattarsi certo di un bravo architetto!"... Egli dedurrebbe la mia esistenza e le mie capacità, ma non potrebbe certo dire di conoscermi. Poniamo, inoltre, che io scriva una lettera al signor Rossi, rendendolo partecipe dei principi che mi hanno ispirato nel realizzare quell'opera. Così potrei spiegargli parte dei miei segreti, e dei criteri che hanno guidato le mie scelte. Infine, potrei mandare al signor Rossi un filmato, con registrata la mia immagine e la mia voce, in modo che egli possa conoscermi ancor più da vicino.

Ebbene, io non sarei certo identificabile col palazzo che ho realizzato (Dio non è nel Cosmo, non fa parte del creato, e quindi non "esiste" nella nostra dimensione spazio-temporale); ma non potrei nemmeno essere identificato con la lettera che ho scritto (Dio non è identificabile col testo biblico; Egli ha fatto anche cose e pronunciato parole che non sono riportate in esso). Infine, sebbene il filmato sia fedele, nel senso che la persona rappresentata nella sua dinamica realtà sia proprio io, non si potrebbe certo dire che esso sia identificabile con me (Dio non si identifica con l'uomo Gesù, vissuto nella storia; altrimenti non si capirebbe perché Gesù avrebbe dovuto pregare). Insomma, io non sarei né il palazzo, né la lettera, né il filmato. Queste sarebbero solo tre diverse forme che mi rivelano agli altri, ma non costituirebbero la mia essenza, anche se vi sono strettamente collegate.

Quindi, il signor Rossi non dovrebbe sentirsi autorizzato a dire che "l'essenza di quell'architetto è triplice", come se il realizzatore di quel palazzo, l'autore di quella lettera, e il protagonista di quel filmato, fossero un trittico che esaurisca in se stesso tutta la profonda complessità del mio essere reale. Magari, io so anche andare in bicicletta, oppure cantare, ma non l'ho mai detto al signor Rossi!... Né egli ha mai visto gli altri magnifici palazzi che ho realizzato!...



Dunque, un conto è parlare di essenza, e un altro è parlare delle varie modalità e forme in cui questa essenza si rivela ai nostri sensi e alla nostra ragione. La dottrina trinitaria, secondo me, ha ecceduto nel voler speculare sulla "struttura" intima di Dio. Dire che Dio è Trino, infatti, significa cadere nella presunzione di aver capito tutto l'Essere Supremo solo a partire dalle poche cose che Egli ci ha rivelato di Sé. "Dio è UNO" afferma un famoso verso dell'Antico Testamento, e Gesù di Nazareth non l'ha mai smentito.

Per concludere, permettetemi una battuta: la dottrina trinitaria, nata con l'intento di chiarire meglio il ruolo e i rapporti reciproci di YHWH, di Gesù e dello Spirito Santo, è divenuta essa stessa un problema maggiore di quelli che intendeva risolvere. Questo accade quando l'uomo, anziché cogliere le cose per quel che sono, e goderne i relativi benefici, si mette a fare varie speculazioni (o "dietrologia", come a volte si dice oggi) nell'illusione di scoprire quel che c'è sotto... Dove va a finire così la semplicità dei fanciulli tanto elogiata da Gesù? Non è forse vero che, senza tale semplicità, non si può fare ingresso nel regno dei cieli?...

Il ruolo del pastore nelle chiese evangeliche è uguale a quello del sacerdote cattolico?

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Introduzione

Questa domanda è molto interessante, specie per quello che riguarda il confronto fra la teoria e la pratica cristiana. Spesso, nel mondo evangelico/protestante, si è operata una critica serrata al cattolicesimo e alle sue varie espressioni, riconoscendone la lontananza da certi insegnamenti scritturali. Tuttavia, se il cattolicesimo si è andato affermando e consolidando nei secoli, significa che ci sono delle precise "componenti umane" che lo hanno reso possibile. Metaforicamente parlando, se constatiamo che una pianta è cresciuta in un certo terreno, vuol dire che lì essa ha trovato le condizioni necessarie e sufficienti per attecchire e svilupparsi. In altri termini, il cattolicesimo non è (solo) frutto delle sue strutture gerarchiche e delle sue impostazioni dottrinali; ma esso è (anche) frutto della mentalità e del comportamento della gente in ambito religioso. Dunque, è possibile ritrovare le suddette "componenti umane" anche in un contesto evangelico/protestante, il che fa funzionare in modo "cattolico" strutture e persone che, teologicamente parlando, dovrebbero invece ricoprire un ruolo diverso da quello che viene loro assegnato. Ciò accade, quindi, con l'aggravante di partire da dottrine che stonano fortemente con la prassi osservata. Se nel cattolicesimo ci sono sacerdoti che presentano sacrifici (la messa) a vantaggio del popolo dei fedeli, ciò è giustificato da un'impostazione teologica coerente. Se invece, in una comunità evangelica/protestante avvenisse una cosa simile, ciò costituirebbe una prassi in aperta contraddizione con la sua confessione di fede. Ma andiamo con ordine.

Il bisogno di una guida

Nella Bibbia, i credenti sono spesso paragonati alle pecore: fragili, insicure, facili a smarrirsi ed a finire preda dei lupi famelici... Questa metafora, teologicamente parlando, è corretta perché la lotta fra l'essere umano e il Male è certamente impari: essa vedrebbe soccombere il credente, se questo fosse abbandonato solo a se stesso. Da ciò nasce l'esigenza di una guida spirituale e di un'azione pastorale da parte di qualcuno (Dio, naturalmente, ma anche tutti coloro da Lui mandati a tale scopo). Ebbene, preti e pastori, sotto questo punto di vista, svolgono (o dovrebbero svolgere) il medesimo ruolo: quello di essere vicini a coloro che costituiscono "il gregge", per insegnare le verità bibliche fondamentali, per essere d'esempio nella loro applicazione pratica, per ascoltare le persone che vivono particolari momenti difficili ed aiutarle a superare le loro difficoltà... Essi (preti e pastori) dovrebbero insomma costituire una guida affidabile, basata su una seria scelta di fede, su una chiamata al servizio da parte di Dio, e anche su una preparazione adeguata.

Fin qui, le analogie. Esiste però anche una differenza. Mentre nel cattolicesimo il prete è tale per "ordinazione" da parte di un'autorità ecclesiastica superiore, e va a ricoprire un ruolo su preciso incarico di questa (generalmente, a prescindere dalla volontà dei parrocchiani), nel mondo evangelico/protestante c'è un rapporto diretto fra pastore e "gregge": è la comunità a decidere chi debba ricoprire il ruolo pastorale, scegliendo la persona disponibile fra due o più che le vengono proposte (ma non imposte) da una struttura organizzativa centrale. Su questa base, di solito, nel mondo evangelico/protestante è la stessa comunità a stabilire la durata del servizio pastorale, confermandola o meno tramite apposite votazioni assembleari.⁵

Questo quadro, dunque, sembra testimoniare di una diversa realtà operativa e gestionale: mentre nel mondo cattolico esiste un'autorità centrale che si pone al di sopra delle parti, stabilendo chi possa essere prete e chi no, e stabilendo inoltre la sede e la durata del servizio, nel mondo evangelico/protestante le cose avvengono con un metodo democratico, lasciando alla comunità dei credenti il compito di assegnare un mandato e riconoscere un ruolo di tipo pastorale.

⁵ Tali considerazioni sono del tutto generiche; infatti, in molte chiese del mondo evangelico il pastore è una figura di responsabile che risponde solo (o principalmente) alle direttive di una organizzazione centrale. Il quadro da me descritto, quindi, è limitato, e più che altro corrisponde ad un ideale non sempre perseguito.

In questo modo, anziché ad un'istituzione gerarchica, si dà più credito alla conoscenza diretta, al rapporto di reciproca fiducia, al mutuo riconoscimento dei compiti e dei ruoli, con un approccio maggiormente elastico, perché più vicino alle vedute ed alle necessità della realtà ecclesiale.

L'assenza di una guida

Nel mondo cattolico non è pensabile una chiesa senza il prete. O meglio: non può esistere la realtà spirituale della chiesa senza la guida apostolica (il vescovo), o senza qualcuno che la rappresenti direttamente (il parroco). Dunque, sempre nel mondo cattolico, i credenti possono considerarsi "nella chiesa" solo se possono beneficiare della presenza e dell'opera della cosiddetta "autorità apostolica", considerata unita a filo diretto con quella di Pietro e di Gesù Cristo stesso.

Sotto questo punto di vista, ben diversa appare la situazione nelle chiese di stampo evangelico/protestante. Lì, i vari ministeri (tra cui anche quello di pastore) sono visti semplicemente come i carismi che Dio dona alla chiesa in vista della sua edificazione. Quindi, c'è un "essere chiesa" che precede i carismi, e che anzi li giustifica e li orienta. Una realtà comunitaria evangelica/protestante non perde la sua identità spirituale nel caso (non raro) in cui essa debba temporaneamente rinunciare ad una guida pastorale "ufficiale", nominata e insediata secondo le regole organizzative previste. Anzi, accade spesso che in tali frangenti le comunità più in sintonia con lo Spirito di Dio possano veder nascere al proprio interno quei "talenti" di servizio di cui hanno bisogno, tramite alcuni credenti che acquistano una nuova consapevolezza delle proprie possibilità e responsabilità.

La necessità del ruolo

Nel mondo cattolico il prete, come abbiamo già detto, non è un "optional". Non si può fare a meno di lui non solo perché egli rappresenta a tutti gli effetti l'autorità apostolica, ma anche perché, attraverso l'amministrazione dei sacramenti, egli rende concreta ed efficace la grazia di Dio a favore di chi crede. Secondo la dottrina cattolica, infatti, il perdono di Dio, la riconciliazione e la santificazione, avvengono primariamente (se non esclusivamente) attraverso la confessione e l'eucaristia. Dunque, la salvezza spirituale dei credenti (bene irrinunciabile, evidentemente) è legata alla presenza di colui che, solo, può amministrare "i canali della grazia" (come vengono spesso definiti i sacramenti); pertanto, anche la presenza del prete è da considerarsi un "bene irrinunciabile". In questo senso, a tutti gli effetti, il prete svolge un ruolo sacerdotale, poiché viene considerato un intermediario insostituibile fra Dio e gli esseri umani.

Ben diversa, invece, si presenta la situazione in campo evangelico/protestante. In primo luogo, i sacramenti (con le dovute diversità di vedute fra una denominazione e l'altra) non sono concepiti come "i canali della grazia", giacché è la fede stessa ad assumere questo ruolo salvifico. Di conseguenza, il compito di chi li amministra diventa automaticamente meno importante, anche se non marginale. Il battesimo e la cena del Signore, pur costituendo indubbiamente dei momenti "forti" nel cammino di fede individuale e comunitario, in genere però non arrivano ad essere considerati come essenziali, e quindi non si sente la necessità di una specifica categoria di persone che sia chiamata a svolgere un ruolo di intermediazione fra i credenti "normali" e Dio. In tale prospettiva teologica, dunque, anche se di solito è il pastore a battezzare i neoconvertiti o a presiedere la cena del Signore, nulla toglie che, in sua assenza, altri credenti possano svolgere tali funzioni, dietro espresso mandato comunitario.

Autorità del ruolo

Nel mondo cattolico, il prete, in quanto "sacerdote", è insostituibile. La sua autorità, quindi, si colloca al di sopra di coloro nei confronti dei quali svolge il suo servizio. Le sue decisioni non possono sottostare ad alcun confronto, ad alcun dibattito, ad alcuna obiezione... Il ruolo del prete è assoluto, e dunque non si presta ad essere inquadrato in alcun contesto di "democraticità". Anche i suoi insegnamenti, che in linea di principio dovrebbero essere strettamente legati alla dottrina ufficiale approvata da coloro che costituiscono il Magistero della chiesa, non possono essere considerati come "relativi", e quindi suscettibili di essere messi in discussione.

Anche se esistono molti preti "illuminati", che ricoprono il loro ruolo con umiltà, elasticità e con grande rispetto nei confronti di coloro che gli sono affidati, non si può dimenticare che la stessa istituzione del sacramento dell'*ordine* (tramite cui un seminarista diventa effettivamente

prete) ha il sapore dell'ingresso solenne in una classe privilegiata di credenti: quelli che possono a ragione dire che *Dio si serve direttamente di loro*.

Dunque, il ruolo e l'autorità del prete, secondo la dottrina cattolica, vengono dall'alto (cioè da Dio), e perciò non possono essere messi in discussione da nessuno, neppure dal diretto interessato (il prete stesso).



M. LUTERO



IL PAPA

<http://benedikt XVI.ru/foto-oboipapa-ratzi.jpg>

Diversa, invece, è la prospettiva per quanto riguarda il mandato pastorale in ambito evangelico/protestante. Pur riconoscendo che tale servizio (come tutti gli altri) affonda le sue radici nella chiamata di Dio, e nel carisma specifico che Egli conferisce a tale scopo, non è possibile ricoprire effettivamente un ruolo pastorale senza un riconoscimento del carisma da parte della comunità, ed un conseguente esplicito invito al servizio da parte di quest'ultima. E' come se ci fosse un triangolo che debba chiudersi: Dio conferisce il dono spirituale, la comunità lo riconosce in

un particolare credente, e infine questi accetta l'invito comunitario di svolgere il relativo servizio. Questo "triangolo", comunque, non è eterno ed immutabile: esso può spezzarsi per vari motivi, quali, ad esempio: il venir meno del dono spirituale (a causa di una eventuale crisi di fede del pastore); l'improvviso mutare di certe situazioni interne alla comunità (che richiedono un diverso tipo di scelte e quindi anche una diversa guida); il deteriorarsi del reciproco rapporto di fiducia fra la comunità e il pastore (in seguito a problematiche non risolte, o ad errori commessi e non sanati); eccetera. In simili frangenti, di solito, le chiese evangeliche/protestanti cercano un nuovo equilibrio attraverso la ricerca e la nomina di un nuovo pastore che sia all'altezza della situazione. Dunque, questa è la prospettiva di un'autorità che, pur ispirata dall'alto (Dio), è però resa possibile ed autorizzata dal basso (la chiesa), nelle forme attuabili della moderna democrazia.

L'im maturità spirituale dei credenti

Nell'introduzione, parlavamo di "componenti umane", non meglio identificate, che hanno reso possibile l'affermarsi del cattolicesimo nei secoli. E' ora il caso di vedere da vicino di che si tratta.

Una prima componente risponde al nome di *ignoranza biblica*. Diversi credenti, infatti, sebbene siano tali da molti anni, ristagnano in un cronico stato di ignoranza in merito alle Scritture e alla dottrina cristiana fondamentale. Hanno idee molto confuse anche su questioni basilari, e perciò, non avendo la buona volontà di documentarsi e di riflettere personalmente, finiscono per affidarsi ad una classe di "professionisti" (preti o pastori, non ha importanza) che forniscano loro, a richiesta, le risposte di cui hanno di volta in volta bisogno. Si crea così, com'è facile intuire, un rapporto di dipendenza (dal prete o dal pastore), che è in grado di alimentare, poi, addirittura atteggiamenti di sudditanza psicologica (per intenderci: quelli che a volte ci fanno pensare: "*Non mi sento d'accordo, ma non posso contraddirlo: è certamente più informato di me!*"). Così, senza volerlo, anche nel mondo evangelico/protestante viene a costituirsi una classe di credenti che gode di un certo grado di "infallibilità" di fatto, anche se non dichiarata attraverso dogmi di fede.

Una seconda componente risponde al nome di *insicurezza spirituale*. Molti credenti, infatti, oppressi da più o meno motivati sensi di colpa (per la consapevolezza di certe loro incoerenze umane), pensano di non essere degni di avere con Dio un rapporto diretto, e quindi preferiscono appoggiarsi a persone di "provata spiritualità". Viene così a costituirsi una "classe sacerdotale", le cui funzioni siano quelle di intermediare il rapporto fra un popolo di "peccatori" e il Dio tre volte Santo. Secondo quest'ottica, che ha ben poco di cristiano, solo le preghiere e le azioni di tale classe "sacerdotale" possono essere ben accolte da Dio, concepito evidentemente come un severo Giudice, anziché come un Padre misericordioso.

Una terza componente risponde al nome di *disimpegno colposo*. Molti credenti, infatti, preferiscono occuparsi delle cose della fede solo di tanto in tanto, nelle feste comandate, o la domenica mattina (nel pomeriggio no, perché c'è lo sport...). Pertanto, sentono l'esigenza di attribuire a qualche "professionista" tutti i compiti e le responsabilità che riguardano la vita comunitaria, ed i vari servizi che necessitano per la sua edificazione.

Essendoci un "professionista" che si occupa di ogni cosa, molti credenti pensano di poter dormire "sonni tranquilli", e trastullarsi così nella propria colposa indolenza.

Un cattolicesimo strisciante

Le suddette considerazioni sull'im maturità spirituale, sono evidentemente un quadro sintetico della situazione che si presenta ai nostri occhi di credenti italiani. Però, al di là delle semplificazioni espositive, mi sembra di poter dire che certe "componenti umane" influenzino negativamente la vita di non poche chiese evangeliche/protestanti. Infatti, laddove la figura pastorale è accettata come autorità "divina", e quindi indiscussa e indiscutibile, e se ne fa il metro ufficiale con cui dirigere e misurare le vicende di chiesa, al punto di evitare ogni apertura al dialogo comunitario, allora stiamo ponendo un nostro fratello (o sorella) su un podio cristianamente inammissibile. E quando richiediamo al pastore una preghiera "speciale", ritenuta migliore e più efficace di quella che potrebbe innalzare a Dio un credente qualunque, allora significa che inconsapevolmente attribuiamo al pastore un ruolo sacerdotale, come se il nostro rapporto con Dio passasse necessariamente attraverso la sua "santità personale" o la sua "professionalità teologica". E quando non si va al culto, perché una data domenica a predicare non c'è il pastore, bensì il fratello (o la sorella) Tal dei Tali, allora dimostriamo di non credere in quel Dio che guida col suo Spirito tutti coloro che con umiltà si sottopongono a Lui. Anzi, dimostriamo di avere più fiducia nella sapienza umana, anziché in quella che nasce da una reale comunione con Dio.

In tali casi, dunque, sebbene ci troviamo inseriti in una chiesa di stampo evangelico/protestante, siamo alle prese con un "cattolicesimo strisciante", diverso da quello ufficiale solo per le impostazioni teologiche e per le definizioni dottrinali, ma praticamente uguale nei contenuti di fondo. A ciò, ovviamente, fa capo la figura pastorale, a cui vengono affidati ruoli e compiti che in certi casi somigliano molto a quelli di un prete, o addirittura vi coincidono.

Ora, per concludere il discorso, mi sia concesso esprimere una forte perplessità. Se, da un lato, non mi è difficile capire il punto di vista immaturo di certi credenti, a suo modo coerente, dall'altro, invece, non riesco proprio a comprendere quello di certi pastori, perché stride fortemente col mandato evangelico di cui dovrebbero essere consapevoli. Perché, anziché sottrarsi responsabilmente a certe "deviazioni", alcuni vi si sottomettono volentieri?... E perché altri ancora le assecondano come se niente fosse?... Perché non si rendono conto che il farsi proclamare "re spirituali" significa di fatto asservire le persone, ed allontanarle ancor più dalla vera libertà che si può trovare solo in Dio?

Ma allora le scritture a che servono?

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Le Scritture hanno lo scopo fondamentale di non farci distogliere l'attenzione da ciò che è essenziale: Dio, il suo amore, le sue promesse e la sua volontà, la sua grazia per noi rivelatasi in Gesù Cristo, e la guida dello Spirito Santo lungo il nostro cammino di fede. Infatti, noi esseri umani abbiamo una spiccata attitudine a distrarci. Santi, miracoli, reliquie, feste religiose, strutture e denominazioni ecclesiali, tradizioni, riti, eccetera, producono sostanzialmente il medesimo risultato: **allontanarci da ciò che è essenziale**. Dunque, le Scritture sono come una "stella polare" che può orientare i nostri passi in mezzo alla "babele religiosa" da cui spesso ci troviamo circondati. Però, proprio come una stella, le Scritture non prendono l'iniziativa nei nostri confronti, nostro malgrado: esse possono esercitare il loro benefico ruolo su di noi solo se dirigiamo responsabilmente verso di esse il nostro sguardo e la nostra attenzione, per confrontare il nostro cammino con quanto da esse indicato.

Tu che ne pensi dei santi tipo San Francesco o padre Pio?

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Dal punto di vista personale, non ho avuto modo di conoscerli, e quindi non posso dire niente di utile; però qualcosa posso dire sull'uso che la chiesa istituzionale ne fa, permettendo od incoraggiando il loro culto. Anche questo, come dicevo al punto precedente, è un fattore che distoglie le coscienze da ciò che è essenziale. Se mi rivolgo al santo XY, allora mi distraigo da Gesù Cristo, che è morto per me!... Pochi riescono a capire che **una cosa in sé buona può diventare cattiva quando mi distoglie da una cosa ottima**. Ad esempio, la bicicletta è certo una cosa buona per spostarsi, ma se io la usassi per fare un viaggio di 300 km, anziché prendere il treno o l'automobile, non potrei certo dire di aver fatto la scelta giusta. Poi, non si capisce perché dare importanza ai santi solo dopo morti!... Certo, la Bibbia attesta come Dio possa servirsi di certe persone per la Sua opera, ma ciò avviene quando esse sono ben vive e presenti fra la gente!... Quindi, la pratica religiosa di esaltare i morti anziché i vivi, mi sembra fuorviante e suscettibile di abili strumentalizzazioni; più o meno come faceva l'antico Israele coi suoi profeti: da vivi li snobbava o li perseguitava, e poi, da morti, esaltava la loro parola e costruiva per loro dei bellissimi mausolei...

Perché se sono state persone di Dio, non si sono staccate dalla Chiesa Cattolica?

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Forse perché, guardando all'essenziale, hanno capito che l'importante non è l'essere inseriti o no in un certo contesto religioso, bensì il fare la volontà di Dio, almeno nella misura in cui la si è compresa. E poi, d'altro canto, certi particolari biografici ci inducono a pensare che il rapporto di certi santi con le istituzioni religiose del loro tempo non sia sempre stato sereno e lineare. Anzi, non di rado è accaduto che certi santi siano stati un "problema" (da vivi), perché la Chiesa Cattolica non è mai riuscita ad allinearli pienamente alle proprie direttive. Tuttavia, la Chiesa stessa si è poi affrettata ad impossessarsi delle loro riconosciute opere e virtù non appena questi personaggi hanno esalato il loro ultimo respiro. Insomma: i santi sono criticati da vivi (in quanto personaggi "scomodi", che obbediscono a Dio anziché alle istituzioni religiose), e sono poi osannati da morti, per essere infine inglobati nel "sistema" come strumenti di richiamo per tante coscienze semplici. Mi viene da pensare che, se certi santi potessero di nuovo parlare (Maria compresa), si opporrebbero fermamente al modo in cui la loro figura è stata strumentalizzata dal potere religioso.

"L'importante è essere sinceri con se stessi e amare Dio?"

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Sì, certo. Ma amare Dio implica anche amare la Sua parola, e quindi ascoltare i suoi comandi, i suoi insegnamenti, le sue ammonizioni... E inoltre, amare Dio implica un servizio amorevole anche a favore del prossimo. Un "amore generico" per Dio, che non ci faccia sentire la "sete" per la verità, e che non ci faccia cercare la Sua pace e la Sua giustizia, è un sentimento che non ci porta da nessuna parte. O meglio: è un sentimento che potrebbe condurci ad uno stato di serena e fatale incoscienza, in cui ci sembra di camminare quando invece non ci siamo nemmeno alzati da terra. E' come un malato che sognasse di star bene... Bisogna, invece, guardare in faccia la realtà della nostra effettiva condotta, delle scelte concrete che orientano la nostra vita, dei rapporti che riusciamo ad instaurare col nostro prossimo... E bisogna conoscere la Scrittura, per tornare continuamente ad essa e confrontarci con quanto ci insegna. Capisco che sia una strada "scomoda", che ci costringe continuamente a metterci in discussione, ma non credo ce ne sia un'altra migliore.

"Come si fa ad entrare in una chiesa e accettare tutte quelle statue con le candele accese?"

Dal Ritorno n. 10_II serie luglio 2007

Il vero problema, caro Gino, non sono le forme idolatriche esteriori, ma quelle, ben più insidiose, che si nascondono nel cuore dell'uomo, dentro di noi. Le cose esterne non hanno alcuna influenza su un cuore sano ("*Tutto è puro per chi è puro*" disse l'apostolo Paolo), ma ce l'hanno su colui che è già "inquinato" dentro di sé. Del resto, Gesù stesso non si formalizzò mai su certe forme di culto (a parte il suo adirarsi contro le speculazioni commerciali che avvenivano nel cortile del Tempio), ma spesso puntò il dito sul modo interiore di seguirle, sulla sincerità dell'uomo davanti a Dio, su un vero atteggiamento di apertura alla Sua misericordia... D'altro canto, non è certo eliminando le statue che si può eliminare l'idolatria. E' vero, invece, il viceversa: se Dio toglie dal nostro cuore l'idolatria, allora non abbiamo più bisogno di forme esteriori che "puntellino" artificiosamente (e inutilmente) la nostra fede incerta e lacunosa.

Chi e' Dio? Perché si chiama così?

Dal Ritorno 11_ II serie - ottobre 2007

*"parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha preordinato prima delle età per la nostra gloria"
1Corinzi 2:7*

Chi e' Dio?

Dio potrebbe essere definito come l'Essere Supremo. "Essere", ovviamente, in quanto "esistente", anche se non nel senso in cui "esistono" le cose. Infatti, l'esistenza di Dio si colloca su un piano superiore a quello delle cose. Il cosmo è costituito da tutto un intreccio di cause ed effetti, ed ogni cosa può essere considerata causa od effetto per qualcun'altra. Dio, invece, si colloca al di fuori del cosmo. Egli può anche essere definito come "Causa Prima", da cui il tutto ha preso origine, comprese le leggi di causa ed effetto. Inoltre, Egli non subisce "effetti", nel senso che la Sua esistenza non può essere intaccata o modificata da alcunché. Una cosa è certa: l'uomo che consideri l'esistenza di Dio si trova di fronte al più grande dei misteri: Egli rimane per noi inaccessibile, e quindi al di là di ogni nostra iniziativa umana. La Bibbia afferma però che Egli può essere conosciuto solo se, e nella misura in cui, Egli stesso decide di svelarsi. La fede dei primi cristiani, infatti, riconobbe nella persona e nell'azione di Gesù di Nazareth proprio la rivelazione del Dio invisibile, il Signore dell'universo, e tale fede è stata ben documentata tramite gli scritti dei vangeli canonici

Perché si chiama così?

Dio" è un termine generico, entrato nell'uso comune. Ma nella Bibbia Egli viene chiamato con molti nomi, ciascuno dei quali, com'era usanza di allora, vorrebbe esprimere un Suo aspetto particolare. A Mosè, per esempio, Dio dice di chiamarsi YHWH. E', questo, il famoso "tetragramma sacro" scritto con lettere latine (nell'Antico Testamento, ovviamente, si fa uso di quattro lettere ebraiche). Il senso di tale "nome" potrebbe essere reso così: "Colui che è", forse in contrapposizione alle divinità pagane, che "non sono", a cui non corrisponde nulla di reale, perché sono frutto dell'ignoranza e della immaginazione umana. (Forse non sarà inutile ricordare un importante principio: non può mai essere il Falso a negare il Vero, ma è sempre il Vero ciò che può smascherare e rigettare il Falso. Spero che se ne ricordino molti sedicenti "atei", che negano il vero Dio solo perché quelli seguiti da gran parte dell'umanità sono inutili fantocci). In effetti, non si può essere "sicuri" di nulla per quanto riguarda Dio, proprio perché, come detto al punto 1), Egli non può essere ridotto ad oggetto delle nostre indagini, anche se portate avanti coscienziosamente. La "certezza" umana, dunque, basata su criteri razionali, non può esistere in relazione a Dio: con Lui si può entrare in relazione solo tramite la fede.

Infatti, è questa (che fu a suo tempo degli Ebrei) a suggerire al nostro pensiero l'idea che Dio sia non all'interno del cosmo, ma "fuori e prima" di esso, quasi come un "Principio Cosmico" che determini le leggi dell'esistenza ben prima che l'esistenza stessa giunga ad essere reale. Un Essere, dunque, in grado di rapportarsi con le sue creature, ma che si colloca al di là del tempo e dello spazio, in una dimensione assoluta. Il tempo stesso, infatti, è "creatura" di Dio come lo è il cosmo. La nostra ragione, comunque, è sufficiente a farci capire una cosa essenziale: noi esseri umani non abbiamo creato nulla; abbiamo un posto nel cosmo, ma non ne siamo i padroni; abitiamo la Terra, ma solo come semplici amministratori: essa non ci appartiene. Se questa verità fosse capita ed accettata in profondità, di sicuro ci sarebbero meno ingiustizie e meno scempi sotto i nostri occhi.

Nei tre giorni prima della resurrezione dov'era Gesù?

Dal Ritorno 11_ II serie - ottobre 2007



Leggendo la prima lettera di Pietro al cap.3 versetti 19,20,21, e al cap.4 rima risposta versetto 6, si presta a svariate interpretazioni, il prete mio amico, dice che Gesù nei tre giorni dopo la morte, con lo spirito è andato appunto a predicare il vangelo a quelli che erano morti prima del suo sacrificio per salvare anche loro, ma scusa ma quando si muore non c'è coscienza ma si aspetta la resurrezione no? allora che cosa ha fatto Gesù? che cosa voleva dire Pietro?"

PASSO DI 1^ PIETRO 3:19-21 E 4:6 ⁶.

Ritengo utile aprire questo mio commento con una breve nota "tecnica". Nel testo da noi considerato esistono molte parole che si riferiscono al tempo; elenchiamele tutte "Allora" (v. 3:19), "una volta", "quando", "al tempo di", "mentre" (v. 3:20), "ora" (v. 3:21), "dopo" (v. 4:6).

Quindi, ci sono 7 espliciti riferimenti al tempo in soli 4 versetti. Ne deduciamo che, con grande probabilità, il tempo è proprio il perno intorno a cui ruota tutta la logica del discorso petrino. Infatti, la grandezza del messaggio evangelico, per l'apostolo, è davvero troppo estesa e gloriosa per essere contenuta nei pochi anni della predicazione terrena di Gesù Cristo, o nei pochi anni del tempo (presente) della Chiesa. Secondo Pietro, l'Evangelo è rivelazione di Dio, e quindi ne acquista le stesse caratteristiche: eternità, universalità, gratuità, ecc. Sarebbe quindi riduttivo ed ingiusto limitare l'opera di salvezza al solo tempo presente, o a quello futuro. Oltretutto, ciò significherebbe ammettere un errore logico: come potrebbe il tempo (che è "creatura" di Dio) limitare il suo Creatore?... Come potrebbe Dio manifestare dei limiti nei confronti di un passato fisso ed immutabile?... Quindi, ritengo che qui Pietro intenda affermare la Signoria onnicomprensiva di Dio, e l'opera di salvezza onnicomprensiva di Gesù Cristo. L'annuncio dell'Evangelo "ai morti", quindi, sarebbe un espediente letterario per far capire il concetto; sarebbe un modo semplice per esprimere **che nessun essere umano può essere considerato al di fuori della portata dell'amore e della grazia di Dio.** Oltretutto, tornando al discorso sul tempo, non sarà inutile qui ricordare che solo noi umani siamo "dentro" il tempo. Dio ne è certamente al di fuori, anche se, dal nostro punto di vista, la Sua rivelazione si manifesta nella Storia, e quindi nel nostro tempo. Perciò ogni avverbio di tempo riferito a Dio dovrebbe essere preso con estrema prudenza.

Certo, il nostro linguaggio figurativo a volte si prende qualche "licenza", come ad esempio quella di Pietro, quando scrive: "Quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè..." (v. 3:20).

⁶ **IPietro 3:19-21:** nel quale egli andò anche a predicare agli spiriti che erano in carcere, che un tempo furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava ai giorni di Noè mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate attraverso l'acqua, la quale è figura del battesimo (non la rimozione di sporcizia della carne, ma la richiesta di buona coscienza presso Dio), che ora salva anche noi mediante la risurrezione di Gesù Cristo
IPietro 4:6 Per questo infatti è stato predicato l'evangelo anche ai morti, affinché fossero giudicati nella carne secondo gli uomini, ma vivessero nello spirito secondo Dio.

Interpretare letteralmente questa frase ci porterebbe ovviamente fuori strada, perché ci farebbe pensare ad un Dio sottomesso al tempo... Ma così non può essere. Dunque, il senso di tutto il discorso è centrato su di noi, che siamo "dentro" il tempo. E noi, secondo Pietro, dobbiamo avere di Dio una visione che sia la più gloriosa possibile: dobbiamo pensare che Lui non ammette limiti, e che **non lascia senza salvezza tutti coloro che, in ogni tempo e in ogni luogo, l'avrebbero volentieri accolta se ne avessero avuto possibilità durante la loro breve esistenza.** E questo è un pensiero che può dare anche a tutti noi grande consolazione, specialmente se consideriamo i limiti, a volte penosi, in cui si svolge il nostro discepolato e la nostra evangelizzazione. Dio arriva (è forse una novità?) dove nessuno di noi può arrivare!

E' giusto accogliere in chiesa un omosessuale?...

Dal Ritorno n. 2 III_ serie - Maggio 2008



Premetto subito che, secondo me, questa è una domanda mal posta, perché, così come è formulata, non si può rispondere né "sì" né "no". Infatti, il problema dell'accoglienza in una chiesa, non mi sembra legato all'omosessualità o all'eterosessualità, bensì, più in generale, a una condizione manifesta e persistente non in linea con la volontà di Dio. In altre parole, la questione più generale (a cui la domanda forse implicitamente allude) ritengo sia questa:

E' giusto accogliere in chiesa chi manifesti palesemente nella propria vita una condotta che non si uniforma agli insegnamenti della parola di Dio?

Ora, in prima battuta, la risposta sembra ovviamente essere "sì". Infatti, premesso che TUTTI gli esseri umani sono da considerarsi "peccatori", se l'ingresso in chiesa fosse riservato solo a coloro che non lo sono, allora penso di poter dire che la naturale conseguenza sarebbe quella di avere tutte le panche desolatamente vuote. Anzi, rimarrebbero vuoti anche il posto dell'organista ed il pulpito!... *La chiesa, come disse qualcuno (non mi ricordo più chi), non è un museo di santi, bensì un ospedale per peccatori.* Dunque, le sue porte dovrebbero essere aperte a TUTTI senza distinzioni.

Però (c'è un "però"!) la questione non è così banale. Infatti, in un *ospedale per peccatori*, ci sono medicine, dottori, e terapie a cui sottoporsi volontariamente e responsabilmente... In altri, termini, e fuor di metafora, nella chiesa c'è un Evangelo predicato, una parola di Dio che sensibilizza le coscienze e le chiama a profondi cambiamenti, e ci sono anche fratelli e sorelle coi quali si entra in rapporto responsabile, di mutua edificazione e servizio. E' un rapporto in virtù del quale non possiamo più tirare dritti per la nostra strada senza preoccuparci di quel che accade a coloro che ci sono accanto. Dunque, l'essere accolti in chiesa non vuol dire semplicemente mettersi a sedere con gli altri, ma vuol dire dividerne gli ideali, gli scopi, i metodi... Entrare in un contesto comunitario implica un atteggiamento di umile e continuo ascolto di Dio, ma anche dei fratelli, in modo che, con l'aiuto del Primo, e con gli stimoli che ci provengono dai secondi, si possa crescere nella conoscenza e nella prassi di ciò che, a ragione, può essere definito "il Bene".

Una caratteristica essenziale di chi davvero possa definirsi "credente", a parer mio, è la umile flessibilità sotto le mani di Dio. Chi crede, anzi, è pronto a mettersi profondamente in discussione, in modo da realizzare in se stesso i piani e la volontà del Creatore (da distinguersi da quella, non sempre benigna, della chiesa e dei suoi conduttori!...).

Ebbene, in tal senso, entrare a far parte di una chiesa implica necessariamente una certa flessibilità mentale, una coscienza aperta al cambiamento, una sana dose di autocritica che ci mostri con chiarezza dove la nostra prassi di vita necessita di opportuni correttivi. Strano, invece, sarebbe l'affermare:

"Io voglio entrare a far parte di questa chiesa, però non voglio cambiare nulla di me stesso"; oppure: "Io voglio essere un credente in mezzo a voi, ma su questo preciso argomento non accetto discussioni", oppure ancora: "Io rispetto tutti, ma pretendo che nessuno metta bocca nella mia vita personale".

Se uno la pensa così (com'è, del resto, legittimo fare), non credo che la vita di chiesa faccia per lui. Se uno pone se stesso e la sua libertà sopra tutto e tutti, allora è meglio non vada ad impelagarsi in questioni di carattere comunitario, dove la vita e le scelte di uno solo finiscono inevitabilmente per ripercuotersi, bene o male, su tutti gli altri.

Ciò detto, in relazione all'atteggiamento di chi si presenta, qualche parola va spesa relativamente alla chiesa, cioè all'atteggiamento di chi sarebbe chiamato ad accogliere i "novizi" (il condizionale, qui, è d'obbligo, vista la rigidità settaria che contraddistingue alcuni gruppi religiosi...).

E' noto come non si possa (e non si debba) essere troppo esigenti nei confronti di chi sia ancora agli inizi del suo cammino spirituale, cioè di chi non abbia ancora in se stesso un'adeguata capacità di discernimento in merito al Bene e al Male, né una solida maturità che gli consenta di padroneggiare i propri impulsi e dirigere saggiamente la propria condotta. Dunque, la chiesa non dovrebbe sottoporre al "setaccio" coloro che si avvicinano, né tantomeno dovrebbe "censurarli" in merito a certi aspetti della loro vita. Infatti, sarà la stessa predicazione della Parola (se ascoltata!), sotto l'azione dello Spirito, a produrre i dovuti cambiamenti nel cuore di ognuno. E quelli saranno cambiamenti **veri**, e non invece compromessi di facciata (come talvolta avviene per essere accettati dagli altri!...).

D'altra parte, però, la chiesa dovrebbe essere chiara fin da subito, coi nuovi che si avvicinano, su un tema fondamentale: *la Parola di Dio è, in primo luogo, un forte richiamo al ravvedimento; e pertanto non c'è da stupirsi se, già dai primi contatti con essa, ci si scopre carenti, "sbagliati", "colpevoli"... Infatti, solo dopo aver sperimentato e considerato tutta la bassezza del proprio essere, il credente è accolto dalla misericordia di Dio e reso capace, dalla viva presenza del Suo Spirito, di vivere una vita di servizio santa, giusta, e piena di profondo significato.*

In altri termini, forse più espliciti, la chiesa dovrebbe far capire ai neofiti che si può appartenere al popolo di Dio solo se ci si pone in reale ascolto di ciò che Egli dice. Anzi, detto quasi come uno slogan, *"è proprio l'ascolto della Parola di Dio, e la sua messa in pratica, a renderci Suo popolo"*. Non ha importanza, quindi, sedere sulle panche di questa o di quella congregazione, se poi il cuore rimane freddo e distante da quella Parola d'Amore e di Verità che vorrebbe accoglierci e trasformarci.

Dunque, come si vede, il problema di essere accolti o no, in un dato contesto comunitario, è del tutto secondario rispetto a quello, ben più sostanziale, di mettersi o no in un reale rapporto di discepolato nei confronti di Colui che ci chiama. Si può essere non accolti (o, peggio, cacciati) da una congregazione cristiana, e nello stesso tempo essere dei veri figli di Dio. Oppure, al contrario, può accadere di essere accolti con tutti gli onori e i riguardi possibili, per poi diventare dei "tiepidi" insignificanti, dei fedeli "ortodossi e allineati" il cui unico interesse sarà quello di adeguarsi alle tendenze religiose del loro gruppo. Uno squallore spirituale, insomma!...

Forse queste riflessioni non rispondono direttamente alla domanda posta, ma spero che saranno comunque utili a chi saprà leggerle.

GESÙ ANDÒ A PREDICARE ANCHE AI MORTI?

Dal Ritorno n. 2 III_ serie - Maggio 2008

Un commento (discutibile) al passo di 1[^] PIETRO 3:19-21 e 4:6

(1Pietro 3:19-21) Allora andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere, che una volta furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca, nella quale poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua. Quest'acqua era figura del battesimo (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo, **(1Pietro 4:6)** Infatti per questo è stato annunziato il vangelo anche ai morti; affinché, dopo aver subito nel corpo il giudizio comune a tutti gli uomini, possano vivere mediante lo Spirito, secondo la volontà di Dio. (Nuova Riveduta - rev 1992 sul testo greco - ediz. a cura della Soc. biblica di Ginevra)

Ritengo utile aprire questo mio commento con una breve nota "tecnica". Nel testo da noi considerato esistono molte parole che si riferiscono al tempo; elenchiamole tutte: "Allora" (v. 3:19), "una volta", "quando", "al tempo di", "mentre" (v. 3:20), "ora" (v. 3:21), "dopo" (v. 4:6).

Quindi, ci sono 7 espliciti riferimenti al tempo in soli 4 versetti.

Ne deduciamo che, con grande probabilità, il tempo è proprio il perno intorno a cui ruota tutta la logica del discorso petrino. Infatti, la grandezza del messaggio evangelico, per l'apostolo, è davvero troppo estesa e gloriosa per essere contenuta nei pochi anni della predicazione terrena di Gesù Cristo, o nei pochi anni del tempo (presente) della Chiesa. Secondo Pietro, l'Evangelo è rivelazione di Dio, e quindi ne acquista le stesse caratteristiche: eternità, universalità, gratuità, ecc. Sarebbe quindi riduttivo ed ingiusto limitare l'opera di salvezza al solo tempo presente, o a quello futuro. Oltretutto, ciò significherebbe ammettere un errore logico: come potrebbe il tempo (che è "creatura" di Dio) limitare il suo Creatore?... Come potrebbe Dio manifestare dei limiti nei confronti di un passato fisso ed immutabile?... Quindi, ritengo che qui Pietro intenda affermare la Signoria onnicomprensiva di Dio, e l'opera di salvezza onnicomprensiva di Gesù Cristo. L'annuncio dell'Evangelo "ai morti", quindi, sarebbe un espediente letterario per far capire il concetto; sarebbe un modo semplice per esprimere **che nessun essere umano può essere considerato al di fuori della portata dell'amore e della grazia di Dio**. Oltretutto, tornando al discorso sul tempo, non sarà inutile qui ricordare che solo noi umani siamo "dentro" il tempo. Dio ne è certamente al di fuori, anche se, dal nostro punto di vista, la Sua rivelazione si manifesta nella Storia, e quindi nel nostro tempo. Perciò ogni avverbio di tempo riferito a Dio dovrebbe essere preso con estrema prudenza. Certo, il nostro linguaggio figurativo a volte si prende qualche "licenza", come ad esempio quella di Pietro, quando scrive: "Quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè..." (v. 3:20). Interpretare letteralmente questa frase ci porterebbe ovviamente fuori strada, perché ci farebbe pensare ad un Dio sottomesso al tempo... Ma così non può essere. Dunque, il senso di tutto il discorso è centrato su di noi, che siamo "dentro" il tempo. E noi, secondo Pietro, dobbiamo avere di Dio una visione che sia la più gloriosa possibile: dobbiamo pensare che Lui non ammette limiti, e che **non lascia senza salvezza tutti coloro che, in ogni tempo e in ogni luogo, l'avrebbero volentieri accolta se ne avessero avuto possibilità durante la loro breve esistenza**. E questo è un pensiero che può dare anche a tutti noi grande consolazione, specialmente se consideriamo i limiti, a volte penosi, in cui si svolge il nostro discepolato e la nostra evangelizzazione. Dio arriva (è forse una novità?) dove nessuno di noi può arrivare!

Una chiesa rinnovatrice o... riesumatrice ?

Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008

[imm tratta da news.centrodiascolto.it]



Ha sollevato un certo scalpore la recente iniziativa di riesumare (ed esporre) la salma di "padre" Pio da Pietralcina. Si tratta, com'è facile capire, di uno scalpore dai segni opposti. Da un lato, c'è l'entusiasmo di certe folle, preda di un fervore religioso che ha ben poco da spartire con lo spirito dell'Evangelo di Cristo. Dall'altro, c'è la giustificata perplessità di persone che, come me, si domandano a chi giovi una tale iniziativa, e soprattutto a che cosa possa servire nel quadro di una società italiana che evidentemente necessita ancora di una parola di Dio che liberi davvero le coscienze.

A scanso di imbarazzanti e pericolosi equivoci, tengo a sottolineare che non è mia intenzione, con questo mio breve intervento, muovere critiche a chi, in sana coscienza, si reca a vedere la salma, affrontando viaggi e faticose file. Se proprio si deve muovere una critica, allora i destinatari non possono certo essere coloro che, con grande probabilità, hanno poca dimestichezza con la Bibbia (magari, un po' colpevolmente, visto che tale libro è divenuto ormai possesso di quasi tutte le famiglie). I "criticabili" sono invece proprio coloro che si proclamano e si fanno proclamare *guide spirituali* per il popolo dei fedeli. La Chiesa *Mater et Magistra* ("madre e maestra"), infatti, dovrebbe correggere ed educare coloro che si pongono sotto la sua tutela, ed evitare così che cadano preda di quelle tendenze paganeggianti che, in certo qual modo, sono scritte nel DNA umano. Una Chiesa che fosse davvero *Mater et Magistra*, non dovrebbe lasciarsi coinvolgere dalle smanie incontrollate dei più discutibili impulsi religiosi, e né tantomeno dovrebbe farsi promotrice di iniziative che certamente non possono essere riconosciute coerenti con la vita e la parola di Gesù Cristo.

A sostegno di questa mia ultima affermazione, basti citare la famosa frase che Gesù rivolse a Tommaso, il discepolo incredulo circa la resurrezione:

"Perché mi hai visto, tu hai creduto; (ma) beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". (Giovanni 20:29). Qui, in altri termini, Gesù sta indicando una grande verità: per la vita dello spirito, e per un efficace cammino cristiano, gli occhi non servono. Serve bensì la fede, una fede fondata sulla parola di Cristo. Egli, in un altro contesto, afferma inoltre: **"E' lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e vita"** (Giovanni 6:63).

Queste due brevi porzioni dei vangeli sono già sufficienti a mettere in luce ciò che davvero conta nella vita spirituale di chi a ragione voglia definirsi "cristiano". Il semplice vedere non può essere di sostegno alla vera fede; è invece la fede a rendere possibile un vedere intelligente e sano, che sappia distinguere il bene dal male, l'utile dal marginale, l'edificante dal deviante... E la "carne" (in senso generale: *tutto ciò che è impegno ed iniziativa umana*) non serve a niente, nel campo delle cose di Dio. Non serve neanche la più positiva manifestazione di umanità; figuriamoci, dunque, se può servire la superstizione, o l'esposizione di un corpo senza vita, che meritava certamente di essere lasciato in pace. Ora, quando una *Mater et Magistra* perde di vista la parola di Dio, allora è lecito aspettarsi il peggio. Purtroppo.



Chi e' libero, non ha regole?

Dal Ritorno n. 3_III serie giugno 2008

Il tema della libertà è sempre stato uno di quelli più "gettonati", sia in ambito politico sia in ambito religioso. Questo perché "libertà" è una parola grossa, e dalle grosse implicazioni. Gesù stesso, solennemente, afferma: **"Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi"** (Giovanni 8:31-32). E poi subito aggiunge (a scanso di equivoci): **"Chi commette il peccato è schiavo del peccato"** (Giov. 8:34).

Prima di fare qualche riflessione su queste importanti affermazioni di Gesù, notiamo come oggi la libertà sia comunemente intesa. Di solito si ritiene che l'uomo veramente libero sia quello svincolato dall'osservanza di regole. La libertà, quindi, viene pensata come *"libertà dalle regole"*... Secondo questa ottica, tutte le regole (umane e non) sono dei pesi fastidiosi che opprimono la vita, limitano le scelte, frustrano la persona e le fanno condurre un'esistenza al di sotto delle sue potenzialità... Oggi molti, anche con una certa spavalderia, affermano: *"Io voglio essere libero di fare quel che mi pare e quando mi pare"*. Ma così, purtroppo, in nome di questa pretesa "libertà" individuale, il caos si fa strada nelle coscienze e nella società.

Parlare di "caos" (ci tengo a precisarlo) non mi sembra affatto improprio. Infatti, il caos è esattamente qualcosa di indefinibile, disordinato, privo di logica e di regole... Il caos, secondo la visione biblica, è ciò che precedeva la creazione di Dio. Dunque, in questo senso, l'atto creativo di Dio non si riduce semplicemente alla nascita della energia e della materia, ma più specificamente riguarda la nascita dell'ordine e delle regole che lo governano. In un certo senso, il caos era qualcosa di "libero", perché non aveva regole; ma era anche qualcosa di improduttivo, sterile ed inutile, perché incapace di produrre alcunché.

A questo punto mi sembra opportuno fare una breve riflessione sul famoso esodo del popolo ebraico dall'Egitto, così com'è descritto nelle pagine della Bibbia, e a tutti ben noto. Quello che, in particolare, vorrei sottolineare è che Dio interviene in **due** modi ben distinti:

a) In primo luogo, Egli affranca gli Ebrei dalla schiavitù "esterna", quella dovuta agli oppressori egiziani;

b) In secondo luogo, Dio detta agli Israeliti la sua Legge, in modo da affrancarli anche dalla loro schiavitù "interna" (il peccato), affinché essi conoscano come vivere la loro nuova condizione, al fine di costruire una nazione organizzata, prospera, giusta e pacifica, cioè tale da essere una *"luce fra i popoli"*, una testimonianza vivente e concreta alla gloria di Dio.

Come si vede, dunque, c'è una Libertà-DA e una Libertà-DI: la prima ci consente di "uscire dalla cella di una prigionia", e la seconda ci rende capaci di una condotta matura e responsabile, che sia tesa al bene di tutti.

Tornando ora alle dichiarazioni di Gesù riportate in apertura, notiamo come anch'Egli tocchi il tema della libertà. Ma non parla di una *"libertà dalle regole"*, come forse piacerebbe a molti. Egli parla bensì di una **libertà dal peccato**, ossia di una nuova condizione in cui l'uomo viene messo in grado (da Dio) di vivere un'esistenza che sia finalmente consona ai progetti del Creatore. Detto in termini meno "religiosi", ma certamente non meno significativi, l'essere umano può trovare nella Parola di Dio la fonte rivelatrice che lo mette in condizioni di prendere profondamente coscienza di sé, dei rapporti che lo legano al mondo naturale ed al prossimo, delle regole che governano il Creato, e di ciò che sia più giusto fare per realizzare il Bene.

Quella proposita da Dio, insomma, è una **libertà nell'ordine**; non una libertà senza ordine, e nemmeno un ordine senza libertà. Infatti, a ben vedere, la vera libertà (quella che nasce da Dio) produce da sé un suo ordine, cioè delle regole che rendano pienamente efficace tale libertà. Non è però vero il viceversa: non c'è nessun ordine che, da solo, possa produrre libertà. E questo, in particolare, è vero per quanto riguarda la vita nella fede: non ci sono regole religiose che possano produrre la libertà spirituale, ossia la libertà dal peccato, perché il peccato riesce a servirsi anche delle regole religiose. Inoltre, una chiesa ordinata non è necessariamente da considerarsi una chiesa spirituale. Però possiamo certamente dire che una chiesa spirituale non può essere caotica, cioè una chiesa in cui ognuno fa quel che gli pare... Infatti, tale caos comportamentale e/o strutturale sarebbe un segno abbastanza evidente di come il Dio dell'Ordine, del Rispetto e dell'Autocontrollo non abbia ancora trovato spazio in molte coscienze.

D'altra parte, una *"libertà senza regole"* sarebbe non solo segno di dubbia spiritualità, ma sarebbe anche segno di dubbia intelligenza. Infatti, nella Natura e nel comune ambiente che frequentiamo, le regole ci sono, ci piaccia o no. Se insultiamo qualcuno, questi ne risulterà offeso. Se non badiamo a dove mettiamo i piedi, finiremo per inciampare. E se non ci laviamo regolarmente finiremo per emanare cattivo odore... Insomma, per dirla in breve, la persona libera non può fare a meno di tenere conto delle regole che sono presenti nel cosmo creato da Dio.

Il calpestare queste regole non sarebbe solo un atto di superbia, ma sarebbe anche un atto di stupidità. Sarebbe come se qualcuno pretendesse di guidare contromano in autostrada...

Certo, sarebbe "libero" di farlo, ma le conseguenze di tale scelta non potranno certo essere positive; esse, anzi, si rivelerebbero come un vero e proprio attentato alla sua stessa vita, e magari anche a quella altrui.

Per finire, mi si conceda di esprimere una mia forte preoccupazione. Sempre più spesso, nella nostra società moderna, ci capita di sentire persone (per lo più giovani) che sbandierano la loro pretesa di "libertà senza regole". Sovente lo fanno come risposta critica a sistemi religiosi e/o sociali che hanno proposto in passato un sistema di regole senza libertà. Così, però, vengono demolite le cose del passato senza sostituirle con altre più consone alle esigenze della società umana. In questo modo, a mio parere, avanza il caos; e il caos, lo sappiamo, non può produrre nulla di costruttivo. La soluzione a tale problema non credo possa essere quella di un *Ordine-dal-pugno-di-ferro*, come un sempre maggior numero di persone sembra auspicare. L'unica soluzione sta, secondo me, nella scoperta (o riscoperta) di quei valori che davvero possono caratterizzare l'identità umana: la ricerca della verità, il pensiero creativo, lo scambio comunicativo, la capacità di essere solidali, la sensibilità nei confronti di chi soffre...

Cristiani pentecostali, cattolici e di altre denominazioni hanno avuto tutti segni e visioni... – siamo davanti ad un Dio di confusione?

Da *Il Ritorno* n. 3 giugno 2008

[Nella foto: Raffaello Sanzio: Mosè ed il roveto]



Domanda: Nei pentecostali che io ho conosciuto alcuni hanno avuto visioni o segni, nella religione cattolica ci sono stati santi che hanno avuto visioni, insomma un po' dovunque ci sono e ci sono stati uomini che hanno avuto rivelazioni segni, visioni, miracoli, ma allora cos'è, un Dio di confusione? Cioè se io sono nella strada giusta, il Signore mi coprirà di benedizioni, ma sembra che le strade siano tante, Francesco d'Assisi per esempio ha avuto la visione del Gesù di S. Damiano che gli ha parlato, un dipinto gli ha parlato? ma Dio non condanna le immagini?

Risposta: La questione delle "visioni"

Prima di trattare l'argomento delle "visioni" mi sembra più importante affermare quella che ritengo essere una profonda verità; anzi, è tanto profonda da non essere più visibile a troppa gente "di chiesa": **con Dio non si entra in contatto attraverso una religione più o meno istituzionale, bensì attraverso un'esperienza personale.** Ciò risulta chiaro fin dalle prime pagine della Bibbia, là dove si parla dei capostipiti del popolo ebraico e della loro fede, quando ancora non esisteva traccia né del tempio di Gerusalemme, né della legge mosaica. In quelle pagine appare chiaramente una cosa: è Dio a prendere l'iniziativa con l'uomo, e non viceversa. Poi, alla chiamata di Dio, l'uomo risponde con la sua (eventuale) fede, e con le scelte concrete che da essa derivano. Quindi, per tale motivo fondamentale, non ci si dovrebbe sorprendere più di tanto quando Dio decide di manifestarsi a persone di religioni diverse.

Il punto cruciale, semmai, è un altro: perché persone che affermano di avere avuto un reale "contatto" con Dio arrivano poi al punto di operare scelte così differenti?, a volte in contrasto le une con le altre?... Ebbene, qui mi si permetta di suonare un campanello d'allarme. Infatti, non tutti quelli che dichiarano tali cose dicono la verità. Alcuni sono dei veri e propri impostori, che hanno di mira il loro prestigio o il loro tornaconto personale; altri, sono delle persone semplici (e magari ignoranti) che fanno facilmente confusione fra ciò che è naturale e ciò che invece non lo è; altri ancora, poi, sono delle persone che soffrono di particolari disturbi psichici, per cui hanno l'illusione di sentire voci, vedere cose strane, ecc.

L'elemento essenziale, comunque, mi sembra il seguente: un vero incontro con Dio non può lasciare nella vecchia condizione colui che lo sperimenta. Tanto per citare un paio di esempi emblematici, ricordiamo ciò che è narrato nella Bibbia riguardo a Mosè e all'apostolo Paolo.

Entrambi (chi un modo e chi in un altro) hanno avuto delle "visioni", ed hanno ascoltato la voce di Dio. Ed entrambi hanno visto la loro vita radicalmente trasformata da tali eccezionali eventi. Mosè uscì dall'angolo esistenziale in cui si era rifugiato, per essere fautore della liberazione del suo popolo, e per essere il tramite scelto da Dio per promulgare la sua Legge. Paolo, dal canto suo, abbandonò senza tentennamenti il suo ruolo di persecutore della Chiesa ed il suo orgoglio farisaico, per diventare invece l'apostolo dei Gentili, il missionario più attivo ed efficace nella diffusione dell'Evangelo nelle regioni di cultura greco-romana, e il primo teologo capace di elaborare una dottrina cristiana coerente ed in continuità con l'insegnamento dell'Antico Patto.

Dunque, a ben vedere, se da un lato non è possibile sindacare sulla veridicità o meno di certe dichiarate "visioni" o "rivelazioni", è però possibile vedere quel che accade nella vita delle persone che affermano di avere avuto "incontri ravvicinati" con Dio. Se tali incontri sono effettivamente avvenuti, allora stiamo certi che le suddette persone ne usciranno trasformate (in meglio!). Così come diceva molto saggiamente lo stesso Gesù, "l'albero può riconoscersi dai suoi frutti". Nessuno di noi può certamente sapere a priori se una data dichiarazione di altri sia vera oppure no; però sarà la condotta di tali persone ad indirizzarci nella giusta direzione. Guardando alla loro vita, e quindi alla loro coerenza con lo Spirito di Cristo, potremo conoscere a posteriori la qualità delle loro dichiarazioni.

Maria è davvero "mediatrice" e "madre del genere umano"?

Da Il Ritorno n. 3 giugno 2008



Domanda di un amico lettore: "Con un mio amico prete, abbiamo parlato di Maria la madre di Gesù e vi sono due punti che volevo chiedervi: 1) alle nozze di Cana, lei intercede presso Gesù per il vino, e per questo fatto i Cattolici la pongono come colei che intercede presso il Signore in cielo; 2) poi il passo di Gesù quando è sulla croce che dice alla madre: "Donna ecco tuo figlio" e a Giovanni: "Questa è tua madre", da questo fatto l'hanno messa come madre di tutto il genere umano; cioè Gesù gli avrebbe dato questa carica; ma davvero è così?"

L'episodio delle nozze di Cana

L'episodio, citato solo nel vangelo di Giovanni (2:1-12), ha delle caratteristiche che lo rendono del tutto singolare rispetto agli altri "segni miracolosi" riportati nei vangeli.

La prima singolarità è costituita proprio dall'iniziativa di Maria, madre di Gesù. Infatti, contrariamente a quello che è riportato riguardo a tutti gli altri miracoli, qui è Maria a "spingere" Gesù, come se Lui non fosse capace di capire le situazioni e di prendere le sue autonome decisioni. Questa è una forma di "amorevole invadenza" che Gesù sembra stigmatizzare con la sua lapidaria risposta: **"Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta"**. In altri termini, Gesù sembra rivendicare la sua autonomia, e afferma che l'inizio della sua missione non è ancora giunto.

La seconda singolarità è che il "segno miracoloso" va incontro ad una necessità che potremmo quasi definire "banale": la mancanza di vino ad un pranzo di nozze. Qui non ci sono malati da guarire, o folle stanche da sfamare, o morti da risuscitare; qui ci sono solo commensali da soddisfare. Mi sembra che sia un po' poco per scomodare la potenza di Dio!... Questo elemento narrativo fa assomigliare l'episodio di Cana a certi altri "miracoli" descritti nei vangeli non-canonici, cioè episodi in cui Gesù viene presentato in un modo sensazionalistico, tale da sorprendere il lettore con prodigi esaltanti che, però, hanno ben poco di misericordioso per la gente che vi era coinvolta, o di spiritualmente utile per il lettore.

Questo secondo aspetto singolare, anzi, fa sì che alcuni studiosi della Bibbia considerino il racconto delle nozze di Cana con qualche pesante dubbio, perché "stonato" rispetto all'insieme della vita e delle opere di Gesù.

Comunque sia, scantonando ora da questioni che riguardano l'attendibilità storica del brano suddetto, mi sembra esagerata la posizione della Chiesa Cattolica, che, in base a questo unico episodio evangelico, si sente in grado di assegnare a Maria il ruolo di "mediatrice" fra le esigenze umane e la potenza di Gesù. Ammesso (ma non concesso) che davvero Maria abbia svolto tale ruolo in questo particolare frangente, questo non significa che ciò costituisca la regola. Anzi, la già citata risposta di Gesù farebbe pensare trattarsi di un'eccezione, dovuta più alla comprensiva misericordia di Gesù, che non alla iniziativa tutta umana di Maria. Oggettivamente, mi sembra di poter dire che un singolo episodio costituisca un materiale troppo scarso per sostenere una qualsiasi teoria, su Maria come su chiunque altro.

Maria e Giovanni ai piedi della croce

Anche questo episodio si trova nel solo vangelo di Giovanni (19:25-27). Per quanto riguarda il suo significato, al di là di ogni speculazione più o meno azzardata, ritengo che esso sia racchiuso molto semplicemente nel suo ultimo versetto: **"E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua"**. Non mi sembrano esserci, quindi, grandi implicazioni teologiche. Secondo Giovanni, Gesù si preoccupò di dare una degna "sistemazione" a sua madre, in una società in cui le vedove non godevano certo né di pensione né di altri diritti sociali. Questo, evidentemente, è un gesto d'amore responsabile da parte di Gesù, in vista dell'imminente fine della sua missione terrena.

Anche in questo caso, la dottrina cattolica si spinge troppo in là, attribuendo all'episodio una valenza ben superiore a quella che effettivamente gli competerebbe. D'altra parte, riguardo alla "mariologia", è noto che essa non può fondarsi sui vangeli, perché effettivamente Maria vi svolge un ruolo marginale, importante "solo" per quanto riguarda la sua accettazione di essere la madre del Messia. Però, per quanto riguarda la salvezza dell'umanità, tutto il peso grava su Gesù: egli è colui che predica, insegna, guarisce, ed infine affronta la croce... Dunque, la "mariologia", non potendo reggersi sui testi evangelici, inverte i rapporti fra essi e il pensiero religioso: quest'ultimo non viene elaborato coerentemente coi testi, bensì viene adottata una chiave di lettura dei testi che, forzandoli senza pudore, sia coerente col pensiero religioso adottato. E' un po' come fanno i Testimoni di Geova: essi (a detta di molti studiosi ed esegeti cristiani) non potendo sostenere le loro dottrine coi testi biblici originali, si vedono costretti a "correggerli leggermente" in modo da conciliarli con le loro dottrine...

Se un fatto simile avvenisse nelle nostre aule di giustizia, significherebbe che è legittimo alterare un po' le testimonianze pur di assolvere o condannare qualcuno, secondo il proprio arbitrario punto di vista!... Si capisce, naturalmente, come questo sia un processo logico completamente sbagliato, dentro e fuori dagli specifici confini di una fede religiosa.

BATTESIMO DA ADULTI O APPENA NATI?

Riportiamo una parte della posta pubblicata sul giornalino di Angelo Galliani (n.205 del nov. '99) e pubblicato ne Il Ritorno n. 4 luglio 2008



"Sono un giovane di fede evangelica; mia moglie invece è cattolica. La settimana scorsa ci è nato il nostro primo figlio. Mia moglie ha intenzione, ovviamente, di farlo battezzare; io invece penso che il passo del battesimo debba essere una scelta di fede. Sono combattuto fra l'oppormi e l'acconsentire: che ne pensate voi?"

La pratica del battesimo cristiano contemplata nella Bibbia presenta tre aspetti fondamentali: A) Annuncio dell'Evangelo; B) Risposta di fede da parte di chi lo ascolta; C) Battesimo, inteso come atto di accettazione personale della grazia di Dio manifestatasi in Cristo.

Perciò, caro lettore, la tua idea ci sembra corretta.

Tuttavia le nostre convinzioni dottrinali dobbiamo applicarle a noi stessi senza imporle agli altri. Riteniamo, infatti, che il rispetto della coscienza religiosa altrui debba indurci ad evitare atteggiamenti troppo rigidi, anche per non innescare un clima di inutili tensioni nel rapporto di una giovane coppia, come nel tuo caso.

Io che ti scrivo, in particolare, ho ricevuto da piccolo questo battesimo cattolico. E' stato un atto da me non vissuto, un momento di cui non ho conservato nulla. Esso non mi ha fatto né bene né male, e neppure mi ha impedito, una volta cresciuto, di decidere in piena autonomia, il mio cammino di fede. Perciò la mia opinione è che tu possa dare ascolto alla esigenza di tua moglie, evitandole così ogni turbativa. Però la chiarezza con cui riuscirai a spiegarle il tuo pensiero potrà evitare possibili malintesi e servirà da "seme" per il domani. Il vero problema infatti, non è nel fare o non fare un atto rituale, bensì nel tipo di educazione cristiana che vorrete dare a vostro figlio.

E' possibile oggi incontrare Dio?

Da Il Ritorno n.5 agosto 2008

La risposta a questa domanda dipende, com'è ovvio, dal senso che si voglia dare al verbo "incontrare". Secondo la rivelazione *veterotestamentaria*⁷, Dio rimane al di sopra della diretta conoscenza umana; la natura e la santità di Dio sono tali da escludere qualsiasi "incontro ravvicinato" con gli esseri umani, in quanto questi ultimi non sarebbero in grado di sopportarlo, a causa della loro condizione di peccato. Così come non è possibile toccare un cavo dell'alta tensione senza rimanere fulminati, così non è possibile "vedere" Dio (o "incontrarlo", per restare in tema col nostro argomento) senza morire all'istante.

Quindi, stando così le cose, Dio vuole entrare in relazione con noi non direttamente, ma per il tramite della Sua Parola. Egli rivela (parte di) Se Stesso tramite i suoi insegnamenti, le sue correzioni, le sue consolazioni, le sue promesse...

Secondo l'ottica *neotestamentaria*⁸, inoltre, Dio si è rivelato in modo del tutto speciale in Gesù di Nazareth: nella sua persona come nella sua vita, nelle sue opere come nelle sue parole. Gesù, in altri termini, ha costituito il luogo e il tempo in cui l'umanità e Dio si sono incontrati intimamente, al punto da fondersi l'uno nell'altra, al punto da non essere più divisibili ("**Io e il Padre siamo uno**" disse Gesù).

Dopo Gesù, l'umanità ha avuto l'opportunità di incontrare Dio nella rivelazione dell'Evangelo, cioè la parola di grazia e di verità che ci annuncia la riconciliazione con Dio che ci è resa possibile tramite Cristo. Attraverso la conoscenza dei fatti e degli insegnamenti concernenti Gesù, si può diventare credenti in Lui, e quindi sperimentare un incontro personale con Dio. Il credente, infatti, oltre a beneficiare della riconciliazione con Dio, può anche ricevere il suo Spirito ed i suoi carismi, per metterli al servizio del prossimo nella causa dell'Evangelo.

Una cosa, credo, va qui sottolineata con una certa energia: nessun essere umano può prevedere se e quando potrà avere un incontro con Dio. Una cosa sola è certa: ogni incontro con Dio porta le sue conseguenze (umanamente imprevedibili) nella coscienza e nella vita di chi lo vive: la storia di tanti personaggi biblici è lì a testimoniarlo. Ogni incontro con Dio, infatti, ha in sé l'energia sufficiente per trasformarci, per rinnovare la nostra mente, per liberarci dalle piccole e grandi schiavitù che condizionano la nostra vita, e per liberarci anche dai pregiudizi e dalle paure che troppo spesso rovinano i nostri rapporti con gli altri.

Voglio aggiungere una cosa, non certo secondaria (anzi!): **Dio desidera incontrare ciascuno di noi**. Forse normalmente non ce ne accorgiamo, ma Egli compie ripetuti e numerosi tentativi per stabilire un contatto con noi. Solo che, purtroppo, Dio è talmente rispettoso della nostra libertà, e noi siamo talmente indaffarati nei nostri molteplici impegni (e problemi), che effettivamente sembrano un po' scarse le probabilità di un tale incontro.

Dunque, carissimi amici che leggete queste righe, se davvero desiderate incontrare Dio, avvicinatevi fiduciosi alle Scritture; ma cercate anche di essere sensibili nei confronti di chi soffre, e di capire i tempi storici che stiamo vivendo.

Anche attraverso di essi, infatti, Dio è in grado di parlarci, per orientare le nostre coscienze verso le scelte più giuste, quelle che tutti noi dovremmo compiere.

⁷ *Veterotestamentaria: del Vecchio Testamento*

⁸ *Neotestamentaria: del Nuovo Testamento*

La trasfigurazione di Gesù

Da *Il Ritorno* n.5 agosto 2008



Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un alto monte. E fu trasfigurato in loro presenza; le sue vesti divennero sfolgoranti, candidissime, di un tal candore che nessun lavandaio sulla terra può dare. E apparve loro Elia con Mosè, i quali stavano conversando con Gesù. Pietro, rivoltosi a Gesù, disse: «Rabbì, è bello stare qua; facciamo tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia». Infatti non sapeva che cosa dire, perché erano stati presi da spavento. Poi venne una nuvola che li coprì con la sua ombra; e dalla nuvola una voce: «Questo è il mio diletto Figlio; ascoltatelo». (Marco 9:2-7)

L'episodio, unico del suo genere nei vangeli, solleva molti interrogativi. Infatti, di solito, la vita di Gesù è presentata nel suo snodarsi attraverso il servizio: la predicazione, le guarigioni, i dialoghi personali e liberatori, sono i vari piani su cui questo servizio si svolge. Invece, sul monte della *trasfigurazione*, nessun servizio sembra svolgersi: si tratterebbe di una bellissima esperienza che ha però ben poco a che vedere con la realtà "concreta"; sarebbe solo uno "spiraglio di paradiso" che conquista subito i tre discepoli di Gesù, e che fa loro desiderare di restare lì per sempre...

Tuttavia, giacché l'episodio è stato narrato nei vangeli, vuol dire che i suoi contenuti sono certamente utili; non solo a chi ne fu testimone, ma anche a coloro che, come noi, ne sono resi partecipi a distanza di secoli.

Innanzitutto mi sembra importante affrontare la classica domanda: *si tratta di una visione nella mente dei discepoli, oppure di un evento realmente accaduto?* Ebbene, non vorrei peccare di superficialità, ma mi sembra che questa domanda sollevi un falso problema. Infatti, entrambe le ipotesi comporterebbero la stessa conseguenza nella memoria e nella consapevolezza dei discepoli presenti. Essi, dopo aver vissuto questa sconvolgente esperienza (fisica o mistica, ripeto, ha poca importanza), tornano alla loro realtà di vita con una situazione interiore profondamente rinnovata: adesso essi "sanno" chi davvero sia Gesù, e questo avrà un impatto decisivo nel seguito del loro cammino terreno.

La questione fondamentale, a cui probabilmente l'episodio della *trasfigurazione* intende dar risposta, è infatti proprio questa: *Chi è Gesù? E qual è il vero senso della sua missione?*

Tale domanda, la cui importanza è inutile sottolineare, era già nata nella mente di molti (discepoli di Gesù compresi, naturalmente): secondo alcuni, egli era Giovanni Battista redivivo (la missione di Gesù, ricordiamolo, era iniziata subito dopo quella di Giovanni); secondo altri, Gesù era un generico profeta, o un guaritore, che agiva in nome di Dio; secondo altri ancora (pochi, in verità), Gesù era il messia tanto atteso, anche se tale concetto era più o meno inquinato dalle aspettative popolari di quell'epoca difficile. Il messia, secondo il pensiero maggiormente diffuso, avrebbe dovuto cacciare via i Romani invasori, e avrebbe dovuto poi instaurare un regno (politico) di pace, glorioso e prospero, che fosse la restaurazione definitiva dell'antico regno davidico.

Invece, poco prima del suo conclusivo ingresso a Gerusalemme, Gesù comincia a parlare di "croce" e di "morte" ai suoi discepoli. Molti di loro si sentono confusi, e si domandano chi sia in realtà quel *rabbì* a cui si sono da tempo affidati, e che hanno seguito per ogni dove.

Ecco, allora, che l'episodio della *trasfigurazione* si colloca come "pietra miliare" nel percorso, facile e difficile al tempo stesso, che conduce alla conoscenza di Gesù. Si badi bene, però: non alla sua conoscenza in termini umani, o magari razionali, bensì ad una conoscenza "intima", che abbracci i contenuti della Sua Persona, anziché le Sue apparenze.

Un'altra classica domanda, che sorge in merito all'episodio della *trasfigurazione*, è questa: *Perché Gesù si porta dietro solo Pietro, Giacomo e Giovanni?* Il disagio di molti, quando formulano questa domanda, nasce dal sospetto che Gesù si abbandoni a forme "discriminatorie" (cioè, di distinzione) che oggi sarebbero oggetto di aspre critiche. Viviamo infatti in un'epoca in cui, qui da noi, si vorrebbe evitare qualunque forma di discriminazione. In effetti, però, a ben vedere, non ogni forma di discriminazione è censurabile. Se, tanto per fare un esempio, non è ammesso passare direttamente dalla scuola di primo grado all'università,

ciò non è per "negare il diritto" di qualcuno, bensì è per dare ai ragazzi il tempo e il modo di maturare, affinché al momento opportuno essi possano accedere, se lo desiderano, ad un particolare corso di studi, quando abbiano le basi teoriche e le esperienze necessarie per beneficiarne davvero.

D'altra parte, Pietro, Giacomo e Giovanni, secondo i testi evangelici, sembrano essere i discepoli "più vicini" a Gesù (anche se solo fino ad un certo punto). Il motivo di tale "vicinanza", ovviamente, non ci è noto. Ma credo rientri nell'esperienza di tutti noi il constatare come ci siano amici "più amici" di altri: persone con le quali si è stabilito, per motivi spesso indefinibili, un rapporto molto profondo e reciprocamente edificante. Non si tratta, dunque, di "forme discriminatorie" che si risolvano a danno degli uni e a beneficio degli altri; si tratta solo di situazioni di fatto, che con certe persone rendono possibile un dialogo profondo, e con altre no.

D'altra parte (con ciò credo di dire una cosa risaputa), la validità di un insegnamento non sta solo nell'insegnamento stesso (in modo oggettivo), ma sta anche nella relativa maturità di chi lo riceve (in modo soggettivo). E' questo, credo, il senso della famosa frase di Gesù: **"Chi ha orecchie per intendere, intenda"**. In altri termini, un insegnamento può essere utile solo per chi sia in grado di comprenderlo correttamente. Qui, come si può capire facilmente, c'è una "discriminazione" (distinzione) corretta, che ogni buon maestro, com'era Gesù, dovrebbe mettere in pratica.

Ed ora, fatte queste doverose premesse, vediamo di affrontare alcuni aspetti specifici dell'episodio della *trasfigurazione*: innanzitutto, le *vesti candide e splendenti*. Si tratta, com'è facile intuire, di un candore ultraterreno, simile a quello, tanto per fare un esempio, degli angeli che testimoniano della risurrezione di Gesù. E' il candore e lo splendore che richiama alla mente la gloriosa realtà di Dio stesso, il quale, come descritto dall'Antico Testamento, **"si ammanta di luce"**. Dunque, con tale chiave di lettura (che è anche quella degli Ebrei di quel tempo), Gesù si rivela non più come un semplice essere umano: la sua natura appartiene ad un ordine di esistenza superiore. Ma, fin qui, egli potrebbe essere semplicemente un essere angelico.

Il secondo elemento importante è il seguente: *Gesù appare in aperto dialogo con Mosè ed Elia*. Ebbene, qui c'è da rammentare che Mosè rappresenta fisicamente la Legge morale e religiosa, promulgata da Dio per dare ordine, dignità e giustizia alla libertà del suo popolo; Elia, invece, rappresenta fisicamente tutto l'insieme dell'attività profetica, caratterizzata dallo Spirito che muove gli esseri umani, li richiama, li corregge, li indirizza, e li rende sempre più sensibili alla volontà di Dio. Oltretutto, c'è un particolare non secondario che fa riflettere: *Gesù è al centro di queste due figure*. Sembra così che Egli sia la sintesi e l'adempimento, al tempo stesso, della Legge e dei Profeti: in Gesù, detto con altre parole, la volontà del Padre celeste è attuata pienamente, e la voce dello Spirito si fa sentire forte come non mai.

Fin qui, però, Gesù potrebbe essere soltanto un essere angelico incaricato di una grande missione religiosa, basata su un ritorno ad una fedele osservanza della Legge mosaica, o su un più attento ascolto della voce dello Spirito, basato magari su una vita maggiormente distaccata dalle incombenze mondane... Ecco allora introdursi l'elemento decisivo: *una voce, che si capisce essere quella stessa di Dio, afferma che Gesù è il suo Figliolo diletto, colui nel quale si è compiaciuto*. Ne segue un imperativo categorico: **"Ascoltatelo!"**.

Gesù, dunque, realizza l'estrema rivelazione di Dio stesso; Egli non solo si richiama al passato storico e religioso del popolo d'Israele, ma presenta anche delle "novità", per le quali non si può fare a meno di ascoltarlo. Come poi, da lì a breve, sarà drammaticamente evidente per i suoi discepoli, a Gerusalemme, Egli offrirà se stesso come "ponte" di collegamento fra l'umanità peccatrice e il perdono di Dio. In Lui, giustizia e misericordia si incontreranno, verità ed amore si abbracceranno... Dunque, anche se ad un certo punto Egli parlerà di "croce" e di "morte", i discepoli sono chiamati ad ascoltarlo attentamente, ed a credere in Lui, accantonando senza remore i loro schemi mentali umani, e tutte le loro aspettative di gloria terrena.

Alla fine dell'evento (o della visione, fate voi), Pietro, Giacomo e Giovanni ridiscendono da quel monte, dietro a Gesù. Abbandonando l'idea di una mistica contemplazione fine a se stessa, si rituffano con Gesù nella missione. Essi, anzi, saranno poi riconosciuti dai primi cristiani come le "colonne" della chiesa nascente; non in virtù della loro qualità intrinseca, ovviamente, ma per la loro capacità di seguire il loro Maestro, e di credergli, anche a prezzo di dolorose contraddizioni interiori, anche a costo di vedere deluse le loro aspettative umane. Anzi, a costo di morire essi stessi, se necessario, per quella stessa gloriosa causa.